

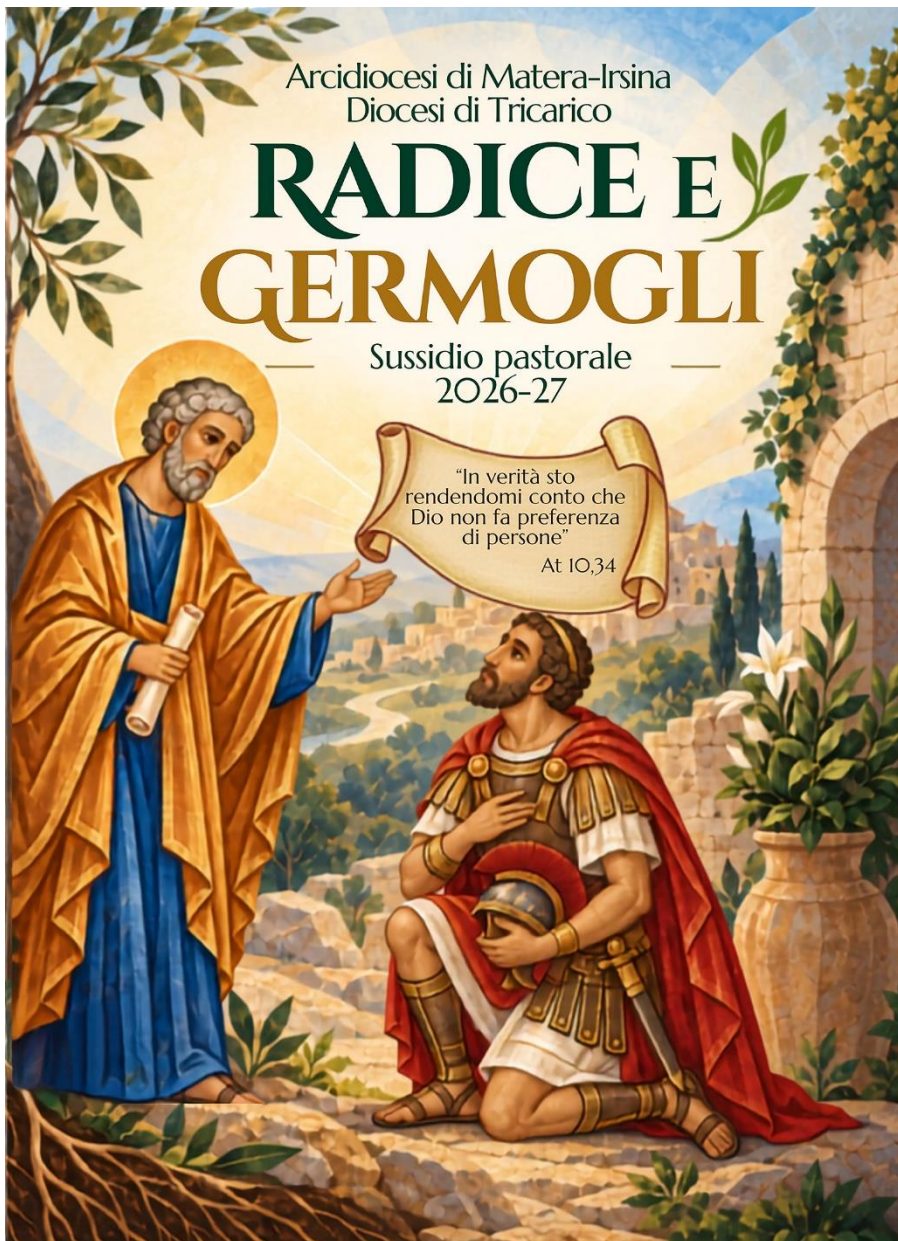
Arcidiocesi di Matera-Irsina
Diocesi di Tricarico

RADICE E GERMOGLI

Sussidio pastorale
2026-27

“In verità sto
rendendomi conto che
Dio non fa preferenza
di persone”

At 10,34



PREGHIERA INIZIALE: *Spirito che fai germogliare il nuovo*

Spirito Santo,
tu custodisci la radice della nostra fede
e fai germogliare sempre nuova
la vita della Chiesa.
Liberaci dallo sguardo
che divide, classifica e giudica,
e donaci occhi capaci di riconoscere
la tua presenza nella vita degli altri.
Quando ciò che fai
non corrisponde alle nostre attese,
rendici umili abbastanza
da lasciarci sorprendere.
Quando le nostre abitudini
diventano confini,
ricordaci che il Vangelo
è destinato a ogni uomo.
Radicaci sempre più profondamente
in Gesù morto e risorto
e rendici disponibili ai germogli
che tu fai nascere
nelle persone, nelle comunità
e nei luoghi della vita.
Vieni, Spirito Santo,
e fa' che possiamo dire anche noi:
**«Mi sto rendendo conto
che Dio non fa preferenze di persone». Amen.**

Radice e germogli

“Mi sto rendendo conto che Dio non fa preferenze di persone”

INTRODUZIONE

La conversione del punto di vista – l'icona biblica

Carissimi fratelli e sorelle!

Ci stiamo apprestando ad iniziare un nuovo anno pastorale come Diocesi, e, dopo avere vissuto una giornata di verifica e confronto a Garaguso Scalo il 9 maggio con i consigli pastorali parrocchiali, i direttori degli uffici ed i consigli presbiterali delle due diocesi, seguito da due riunioni degli stessi consigli presbiterali, siamo giunti all'elaborazione delle nuove linee pastorali che trovate di seguito.

Sono mancati i confronti dei due consigli pastorali diocesani, in quanto organismi ricostituiti in questi giorni e con i quali iniziamo un percorso di confronto e di collaborazione.

Attraverso il percorso dell'anno scorso «Dalla ferita alla fraternità responsabile», abbiamo imparato ad ascoltarci, a riconoscere le ferite che abitano le nostre comunità e a sperimentare la conversazione nello Spirito come stile ecclesiale. Non si è trattato semplicemente di un metodo, ma di una vera esperienza di Chiesa: una Chiesa che si mette in ascolto della Parola, dello Spirito e dei fratelli.

Le sintesi di verifica emerse dai Consigli pastorali e dal Consiglio presbiterale hanno mostrato una significativa convergenza con il cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia. In particolare sono emersi con forza *il desiderio di una Chiesa più missionaria, la necessità di relazioni autentiche, il bisogno di una corresponsabilità più ampia e la richiesta di percorsi formativi capaci di collegare la fede con la vita concreta.*

Le recenti Linee di orientamento della Conferenza Episcopale Italiana, significativamente intitolate *Radicati e costruiti in Cristo*, indicano

alle Chiese locali quattro priorità fondamentali: ***riportare al centro il dono della fede, promuovere la vita comunitaria, sviluppare la corresponsabilità differenziata e verificare l'adeguatezza delle strutture ecclesiali***. Tali orientamenti trovano una sorprendente consonanza con quanto è emerso dall'ascolto della nostra Chiesa diocesana.

Dopo aver imparato ad ascoltarci, siamo chiamati a imparare a discernere insieme. La domanda che ci ha accompagnato nell'anno trascorso era: «Come possiamo tornare ad essere fratelli?». La domanda che desideriamo porci ora è più profonda: *Come possiamo riconoscere ciò che lo Spirito sta dicendo oggi alla nostra Chiesa?*

Non si tratta anzitutto di cercare nuove strategie pastorali o di elaborare soluzioni organizzative. Si tratta piuttosto di imparare a riconoscere le tracce del Signore che ci precede e che continua ad operare nella storia. Il discernimento ecclesiale nasce precisamente da questa convinzione: Dio è già all'opera e la Chiesa è chiamata a riconoscerne la presenza.

L'icona biblica che ci accompagnerà quest'anno è l'evento vissuto negli Atti degli Apostoli ai capitoli 10 e 11, da Pietro e Cornelio, dove i due vivono un processo di discernimento; discernere per seguire le orme dello Spirito che ci precede. Ovviamente, le schede bibliche che qui vengono offerte sono più ampie, ma tutte raccontano la fatica dei primi discepoli a cogliere ciò che lo Spirito opera e la loro docilità nel leggere il significato di ciò che vivono.

Il racconto dell'incontro tra Pietro e Cornelio appare significativo per accompagnare il nostro percorso diocesano. L'intero episodio è costruito attorno al tema del discernimento. Cornelio riceve una visione che lo prepara ad accogliere Pietro. Pietro, a sua volta, riceve una visione che lo libera dalle sue chiusure e lo dispone ad accogliere una novità inattesa.

Entrambi vengono condotti dallo Spirito verso un incontro che nessuno dei due aveva programmato. Alla fine del racconto, Pietro pronuncia una delle affermazioni più belle dell'intero libro degli Atti: *«In verità mi sto rendendo conto che Dio non fa preferenze di persone»*. Questa espressione rappresenta forse la definizione più semplice e più autentica del discernimento ecclesiale.

Discernere significa lasciarsi sorprendere da ciò che Dio sta facendo. Significa passare dalle proprie convinzioni alla scoperta della volontà di Dio. Significa riconoscere che lo Spirito opera spesso oltre i nostri schemi e precede continuamente i nostri progetti. Il Signore continua a guidare la sua Chiesa.

Anche oggi, come accadde a Pietro e Cornelio, egli ci precede e ci invita a riconoscere la sua presenza. Il compito che ci attende non è anzitutto quello di costruire nuovi programmi pastorali, ma di educare il nostro sguardo.

Per questo desideriamo metterci in cammino con umiltà e fiducia, chiedendo allo Spirito Santo il dono del discernimento. Come Pietro, anche noi vogliamo poter giungere a dire: «*Mi sto rendendo conto...*». È questa la conversione che desideriamo vivere: passare dalle nostre idee alla sapienza del Vangelo, dalle nostre paure alla fiducia nello Spirito, dai nostri progetti alla scoperta dell'opera di Dio nella storia. Solo così saremo una Chiesa realmente radicata in Cristo, edificata nell'amore e capace di generare speranza per il mondo.

Carissimi, so bene che il tempo che stiamo vivendo è carico di nubi, di paure, di preoccupazioni. Vediamo e viviamo le nubi degli scenari internazionali dei drammi delle guerre, della devastazione e del dolore. La guerra, che sta diventando un argomento quotidiano ed invade le nostre case, è la negazione dell'umanità, il disconoscimento della dignità dell'essere umano.

Vediamo le nubi della minaccia economica, dell'impoverimento delle nazioni e quindi delle singole famiglie, le nubi e le preoccupazioni del domani, della distruzione del creato e della sua bellezza.

Vediamo e viviamo le nubi dei nostri territori e dei nostri centri abitati che si stanno svuotando, a causa della denatalità e dell'emigrazione per mancanza di prospettive professionali e lavorative.

Vediamo e viviamo le nubi delle nostre comunità cristiane, dove la partecipazione si riduce sensibilmente e tocchiamo con mano la fatica di generare alla fede. L'elenco potrebbe facilmente continuare...

Ma in tutto questo, il Signore è in mezzo a noi, sì o no? Il Signore ha forse smesso di operare, di consolidare il Suo Regno? Perché tante

volte potremmo essere tentati di vedere solo le nubi e dimenticare che il sole splende più in alto delle nubi, che il Signore opera in mezzo a noi, nonostante noi e al di là di noi.

Pietro vive la fatica di cogliere subito l'opera di Dio e cerca di essere fedele alla fede dei suoi padri, senza capire il significato della visione: *quello che Dio ha purificato, tu non chiamarlo impuro*. Solo dopo si rende conto che veramente il Signore era all'opera.

Ecco, Pietro arriva a dichiarare: *Mi sto rendendo conto che Dio non fa preferenza di persone!* Noi, quest'anno, proviamo a formulare le parole di Pietro, prima come un interrogativo: *mi sto rendendo conto che Dio non fa preferenza di persone?* Mi sto rendendo conto, ci stiamo rendendo conto dove il Signore opera e come, dove il Signore ci sta portando attraverso le "gemme di primavera" le "gemme di futuro e di speranza"?

In fondo, abbiamo bisogno non tanto di farci domande di verifica e di autoanalisi di comunità, bensì di metterci insieme in ascolto della Parola e tra di noi, per cogliere il sussurro dello Spirito che opera. Per questo ci vorrà tanta umiltà nell'accogliere la Parola, accoglierci e ascoltarci reciprocamente, e tanta docilità al nuovo che emerge come un piccolo ruscello carsico.

Permettetemi di manifestare la mia gratitudine a tutta la comunità ecclesiale dei battezzati delle due Diocesi, Matera-Irsina e Tricarico, per tutto il bene che ciascuno compie nel quotidiano, testimoniando l'amore di Dio che ci precede e ci avvolge. In modo particolare, esprimo gratitudine ai collaboratori delle varie comunità parrocchiali che, con generosità, dedicano tempo ed energie per tenere vive le comunità.

A nome di tutti, ringrazio di cuore i sacerdoti, i diaconi, le consacrate ed i consacrati, perché sono i primi a spendere la loro vita per "accendere il mondo" con il fuoco dell'amore di Dio. La loro generosità e la loro forza di uomini e donne di speranza sono per ciascuno di noi un luminoso esempio di fede.

Matera, 20 settembre 2026

✠ Benoni Ambarus

I

Saldi nella fede e fecondi nella carità

Dalla fraternità responsabile al discernimento ecclesiale per la missione

«Che cosa vedi?»: il discernimento come conversione dello sguardo

Molte delle grandi vocazioni bibliche nascono da una domanda che Dio rivolge ai suoi servi: «Che cosa vedi?». È la domanda posta a Geremia, ad Amos, a Zaccaria. Non viene chiesto anzitutto di fare, ma di vedere. Prima dell'azione c'è sempre uno sguardo da purificare. Anche Gesù sembra muoversi nella stessa direzione. Ai primi discepoli domanda: «Che cosa cercate?». Poco dopo li invita: «Venite e vedrete». Il discepolato nasce da una ricerca che si trasforma progressivamente in visione.

Viviamo, invece, in un tempo che rischia di generare sguardi deformati. Talvolta guardiamo la realtà a partire dalle nostre paure, dalle nostre nostalgie o dalle nostre aspettative. Altre volte ci lasciamo paralizzare dalla diminuzione delle forze pastorali, dalla riduzione della partecipazione o dalla complessità delle trasformazioni culturali.

Il discernimento ecclesiale ci invita a compiere un passo diverso: non partire dai problemi, ma dalla presenza di Dio nella storia.

La domanda fondamentale non è: «Che cosa dobbiamo fare?», ma: «Dove il Signore ci sta precedendo?». Discernere significa imparare a leggere i segni del Regno già presenti nella vita delle persone, nelle famiglie, nei giovani, nelle periferie esistenziali, nelle attese e nelle ferite del nostro territorio. Solo una Chiesa che sa riconoscere l'opera dello Spirito può diventare realmente missionaria.

Discernere per trasmettere la fede e generare vita

Le Linee di orientamento della CEI e il lavoro di ascolto della nostra Chiesa convergono su una convinzione fondamentale: la questione decisiva dei prossimi anni riguarda la trasmissione della fede. Non si tratta semplicemente di conservare attività esistenti né di riorganizzare strutture.

La domanda è più radicale: Le nostre comunità stanno generando nuovi discepoli? Stanno aiutando uomini e donne a incontrare il Signore? Stanno generando vita evangelica?

La finalità del discernimento ecclesiale non è dunque l'efficienza pastorale, ma la fecondità evangelica. Ogni scelta dovrà essere verificata a partire da questa domanda: Questa decisione aiuta realmente la nostra comunità a trasmettere la fede e a generare vita cristiana?

Nei prossimi mesi si terranno alcuni incontri diocesani di introduzione e formazione, a livello sia di assemblea sia di vicarie, incentrati sul tema del discernimento comunitario ed ecclesiale. Il programma prevede, oltre all'intervento frontale del relatore, un laboratorio di simulazione del discernimento ecclesiale, rivolto congiuntamente a sacerdoti e collaboratori laici.

Tre priorità: dalle idee alle scelte operative

Le priorità individuate non chiedono anzitutto di aggiungere altre attività a un calendario pastorale già ricco. Chiedono piuttosto di **guardare con sapienza a ciò che nelle nostre comunità già esiste**, riconoscendo quanto continua a generare fede, comunione e servizio, e di avere insieme il coraggio di trasformare ciò che rischia di essere mantenuto soltanto per consuetudine. Nelle parrocchie vi sono già molte risorse: la celebrazione dell'Eucaristia e dei sacramenti, la pietà popolare, la catechesi dell'iniziazione cristiana, i gruppi biblici e di preghiera, le associazioni e i movimenti, le confraternite, le esperienze caritative, i gruppi famiglia, le iniziative rivolte ai giovani, le visite agli anziani e agli ammalati, i Consigli pastorali e gli altri organismi di partecipazione.

Non si tratta di partire da zero. Si tratta di domandarci, con libertà evangelica: **che cosa, dentro tutto questo, sta realmente aiutando le persone a incontrare il Signore, a entrare in relazioni fraterne, ad assumere responsabilità nella comunità e a diventare testimoni del Vangelo nella vita quotidiana?** Le stesse sintesi del cammino compiuto nella nostra Chiesa hanno fatto emergere il desiderio di passare da una pastorale prevalentemente organizzativa a una pastorale maggiormente relazionale, testimoniale, corresponsabile e missionaria.

Il criterio, dunque, non può essere semplicemente **conservare oppure cambiare**, quasi che il nuovo fosse necessariamente migliore dell'esistente. Il criterio è la **fecondità evangelica**. Ciò che già c'è va custodito quando favorisce l'incontro con Cristo e genera comunità; va rinnovato quando ha perso la propria capacità comunicativa; va collegato ad altre esperienze quando rischia l'isolamento; va anche lasciato andare, quando assorbe energie senza produrre più frutto.

In questa prospettiva gli Uffici diocesani sono chiamati soprattutto a sostenere, formare, mettere in rete e offrire strumenti; le vicarie possono diventare il luogo della collaborazione stabile tra comunità vicine; le parrocchie e le realtà inter-parrocchiali rimangono lo spazio ordinario della prossimità, dove i processi prendono carne nella vita concreta delle persone. È importante che il livello diocesano non sostituisca ciò che può essere vissuto localmente e che, nello stesso tempo, la singola parrocchia non sia lasciata sola davanti a compiti che oggi richiedono collaborazione e competenze più ampie. Il Documento sinodale indica proprio nella sussidiarietà, nel lavoro di rete e nell'ascolto delle esigenze dei territori alcuni criteri per ripensare le strutture pastorali.

1. ***Radicati nella fede: dal mantenimento religioso all'incontro con Cristo***

La domanda non dovrebbe essere soltanto: *Che cosa facciamo?* ma soprattutto: **Quali esperienze stanno realmente aiutando uomini e donne a incontrare Cristo e a maturare una decisione personale di fede?**

a.

La prima conversione riguarda **l'annuncio del kerygma**. Molto di ciò che già facciamo — catechesi, preparazione ai sacramenti, celebrazioni, feste, pellegrinaggi, gruppi di preghiera, attività caritative — può diventare ancora più chiaramente **luogo di primo e secondo annuncio**. Non dobbiamo presumere la fede neppure in quanti frequentano le nostre comunità. Le Linee della CEI ricordano che il kerygma deve rimanere al centro dell'attività evangelizzatrice e che, soprattutto per giovani e adulti, occorrono percorsi capaci di raccordare il Vangelo alle situazioni concrete dell'esistenza.

Questo significa, ad esempio, ripensare gli incontri con i genitori dei ragazzi dell'iniziazione cristiana non soltanto come semplici momenti di spiegazione del percorso dei figli, ma come occasioni nelle quali un adulto possa tornare a sentirsi personalmente interpellato dall'annuncio: ***Dio ti ama; Cristo ha dato la vita per te ed è risorto; il suo Spirito può rendere nuova la tua esistenza; una comunità cammina con te.*** Significa valorizzare i momenti di "soglia" nei quali tante persone entrano in contatto con la parrocchia — un Battesimo, la preparazione al matrimonio, un funerale, una malattia, una richiesta di aiuto, una festa patronale — perché non siano gestiti soltanto come servizi religiosi, ma diventino occasioni di incontro, ascolto e possibile riapertura di un cammino di fede.

b.

Nella stessa direzione possono crescere i **Cenacoli della Parola nelle case**. Non necessariamente nuovi gruppi da aggiungere a quelli esistenti, ma una progressiva trasformazione missionaria delle esperienze bibliche già presenti. Un gruppo di catechisti, di famiglie o di adulti può cominciare a incontrarsi attorno al Vangelo con un metodo semplice e partecipativo; successivamente alcuni cenacoli possono nascere nelle case e nei quartieri.

Un piccolo gruppo, otto o dodici persone, potrebbe ritrovarsi settimanalmente o ogni quindici giorni: accoglienza reciproca, invocazione dello Spirito, proclamazione del Vangelo, silenzio, una breve introduzione che aiuti a comprendere il testo, ascolto delle risonanze personali secondo lo stile della conversazione nello Spirito, preghiera e individuazione di un piccolo passo da vivere. L'animatore non dovrebbe essere anzitutto un esperto che tiene una lezione, ma un battezzato formato a custodire il clima dell'ascolto e ad aiutare la Parola a incontrare la vita. In questo modo le case possono tornare ad essere, come negli Atti degli Apostoli, luoghi nei quali la Parola genera relazioni, domande, conversione e missione.

Come diocesi, riproponiamo il metodo della conversazione nello spirito, con:

- un itinerario biblico annuale e schede comuni;
- formazione degli animatori, a seconda della necessità delle varie comunità parrocchiali;
- eventuali incontri periodici di verifica;

- una celebrazione annuale dei Cenacoli.

Particolare attenzione andrebbe data al passaggio dagli ambienti ecclesiastici alle case, favorendo piccoli gruppi radicati nei quartieri e nei paesi.

c.

Anche **una scuola di preghiera** dovrebbe partire dalle esperienze già vive nelle parrocchie — adorazione eucaristica, lectio divina, rosario, novene, Liturgia delle Ore — senza contrapporsi ad esse. Lo sviluppo consiste nel farle diventare sempre più occasioni di apprendistato spirituale. Non soltanto parlare della preghiera, dunque, ma imparare insieme a pregare: entrare nel silenzio, sostare davanti alla Scrittura, pregare con i salmi, vivere l'adorazione, rileggere la propria giornata alla presenza di Dio, riconoscere ciò che consola e ciò che allontana dal Signore, imparare l'intercessione e la preghiera di ringraziamento.

La proposta è quella di alcuni appuntamenti diocesani, rivolti in modo particolare alle persone che desiderano intraprendere il cammino e “la lotta” della preghiera; i destinatari possono essere individuati anche dai sacerdoti, in quanto intuiscono che le persone sono pronte ad un passo in più dal punto di vista spirituale. Non è quindi principalmente una scuola *sulla* preghiera, ma una scuola *della* preghiera. La Scuola dovrebbe soprattutto *formare animatori* capaci di riportare queste esperienze nelle vicarie e nelle comunità.

d.

Una quarta proposta su questo punto è l'elaborazione di un **percorso kerigmatico per adulti**, semplice e replicabile, rivolto a genitori dell'iniziazione cristiana, adulti che desiderano ricominciare, persone che si riavvicinano alla Chiesa, adulti che chiedono i sacramenti, persone incontrate nei momenti di passaggio e di crisi.

2. ***Comunità che generano relazioni – dall'accoglienza all'accompagnamento***

La questione di fondo non è un moltiplicare incontri; la domanda che ci interpella è: *le nostre comunità fanno sperimentare la fraternità evangelica?*

La seconda priorità riguarda la qualità evangelica delle relazioni; l'anno scorso abbiamo sperimentato e intuito quanto le dinamiche relazionali, positive o negative, incidano sia sulle relazioni all'interno delle nostre comunità sia per la testimonianza o contro-testimonia della fede a coloro che ancora non hanno incontrato il Signore.

Una comunità non diventa fraterna semplicemente perché molte persone frequentano gli stessi ambienti. Il Documento sul cammino sinodale, ripreso anche dai vescovi nel documento di orientamento, richiama con forza la necessità di parrocchie che siano luoghi di relazioni reali e vitali e capaci di mostrare, in una società segnata dalla solitudine e dall'individualismo, la forza evangelica dell'accoglienza e della riconciliazione.

Anche qui possiamo partire da ciò che già avviene. Nelle nostre comunità molti sacerdoti e laici ascoltano quotidianamente persone, visitano malati, accolgono richieste di aiuto, seguono famiglie in difficoltà. Occorre però fare in modo che queste attenzioni non rimangano affidate soltanto alla sensibilità personale di qualcuno, ma diventino ***stile riconoscibile dell'intera comunità***.

a.

Accogliere significa far sì che chi arriva non rimanga anonimo: nelle celebrazioni, nella segreteria parrocchiale, nei percorsi sacramentali e nelle attività caritative. Una semplice **équipe di accoglienza** potrebbe essere presente prima e dopo le celebrazioni, per prestare attenzione ai volti nuovi, agli anziani, alle famiglie con bambini, a chi vive una disabilità, a chi torna in chiesa dopo molti anni. In questo senso, tale équipe non si occupa semplicemente dell'ordine nelle celebrazioni, ma si fa promotore di uno stile comunitario: accoglie chi arriva, riconosce le persone nuove, ne facilita l'inserimento, accompagna anziani e persone con disabilità, ascolta le prime richieste e crea relazioni con gli altri membri della comunità.

Anche l'ufficio parrocchiale dovrebbe essere compreso come un luogo pastorale: dietro la richiesta di un certificato, di un Battesimo o di un funerale può esserci una storia che domanda di essere ascoltata.

b.

Ma **accogliere non basta: occorre accompagnare i vari passaggi della vita**. L'accompagnamento nasce quando a un primo incontro segue una relazione: una telefonata dopo un lutto; una visita

dopo il Battesimo di un figlio; un contatto con una famiglia che sta vivendo una crisi; la proposta di una persona di riferimento per un giovane in ricerca; la vicinanza a un anziano che non può più partecipare alla vita comunitaria; l'invito a un Cenacolo della Parola o a un percorso di riscoperta della fede. Non tutto può e deve essere fatto dal parroco: sacerdoti, diaconi, religiosi, coppie di sposi e laici adeguatamente formati possono costituire una rete di accompagnamento, capace anche di orientare, quando necessario, verso competenze professionali specifiche.

Tale presenza si rivela particolarmente feconda anche durante una malattia, nella solitudine o nelle transizioni scolastiche e lavorative dei giovani.

c.

Una particolare cura va riservata alla **narrazione della fede**. Le comunità hanno bisogno di luoghi nei quali non si discuta soltanto di cose da fare, ma nei quali uomini e donne possano raccontare come Dio ha attraversato la loro storia: una scelta, una malattia, una crisi familiare, un'esperienza di servizio, una vocazione, una conversione. Questi racconti aiutano a far percepire che il Vangelo non è un sistema astratto, ma una parola capace di abitare la vita.

3. *Corresponsabili nella missione: dagli incarichi al discernimento condiviso*

La terza priorità riguarda la corresponsabilità. Essa non coincide con la distribuzione di incarichi. Una comunità non diventa corresponsabile perché un maggior numero di laici svolge compiti che un tempo erano affidati al sacerdote. La corresponsabilità nasce dal Battesimo e comporta che tutti, secondo vocazioni, carismi, ministeri e responsabilità differenti, partecipino alla lettura della realtà, al discernimento della missione e alla realizzazione delle scelte.

Il Documento sinodale insiste sulla **corresponsabilità differenziata**, che non annulla la responsabilità propria dei pastori, ma chiede di articolare in modo evangelico autorità e partecipazione e di riconoscere il contributo specifico dei diversi soggetti ecclesiali.

Per questo occorre restituire agli **organismi di partecipazione** — soprattutto Consigli pastorali parrocchiali, interparrocchiali, vicariali e

diocesano — la loro funzione più propria. Essi non dovrebbero essere anzitutto il luogo nel quale si prepara il calendario, si distribuiscono compiti per una festa o si comunicano decisioni già assunte. Sono lo **spazio ecclesiale specifico del discernimento comunitario**. Il Documento di sintesi chiede esplicitamente che *in tali organismi siano adottati metodi capaci di condurre dall'ascolto alla decisione, al rendiconto e alla verifica*, valorizzando anche la conversazione nello Spirito e assicurando una presenza significativa delle nuove generazioni.

Il metodo del discernimento comunitario potrebbe diventare progressivamente ordinario. Ogni questione pastorale significativa può essere affrontata attraverso alcuni passaggi: ascoltare la Parola; raccogliere ciò che accade realmente nella comunità e nel territorio; dare voce alle persone più direttamente coinvolte; riconoscere i segni di vita già presenti; individuare le resistenze e i bisogni; cercare insieme ciò che lo Spirito sembra chiedere; assumere una decisione chiara secondo le diverse responsabilità; individuare chi la realizzerà e in quali tempi; tornare successivamente a verificarne i frutti. È questo il luogo in cui la **conversazione nello Spirito** può continuare ad essere praticata, non come tecnica da applicare meccanicamente ad ogni riunione, ma come scuola di ascolto, libertà interiore e discernimento.

Occorrerà anche domandarsi continuamente **chi manca attorno al tavolo**. Se si parla dei giovani senza ascoltare i giovani, del lavoro senza coinvolgere lavoratori e imprenditori, delle famiglie senza dare parola alle famiglie, delle povertà senza ascoltare chi le vive, il discernimento rimane inevitabilmente incompleto. Anche per questo il Cammino sinodale ha sottolineato che gli organismi ecclesiali devono essere realmente rappresentativi e capaci di leggere i segni dei tempi.

Da tali processi potrà emergere con maggiore naturalezza anche il riconoscimento dei **carismi e dei ministeri battesimali** di cui le comunità hanno bisogno: animatori della Parola, persone preparate all'accoglienza, accompagnatori di famiglie e giovani, facilitatori del discernimento, operatori della carità, responsabili di percorsi formativi, ministri istituiti. Prima di creare nuovi ruoli sarà tuttavia necessario domandarsi quale esigenza missionaria stiamo incontrando e quale dono lo Spirito abbia già suscitato per rispondervi.

A livello operativo, quest'anno vogliamo dedicarci in modo particolare ad alcune azioni ecclesiali di concretizzazione della corresponsabilità ecclesiale e di valorizzazione dei carismi.

a.

In primo luogo, intraprendiamo con decisione **un'azione di rinnovamento dei consigli pastorali diocesani e parrocchiali e dei consigli per gli affari economici**. Anche se sono stati costituiti da poco, rivedere ulteriormente i componenti e accertarsi che la composizione dell'organismo rappresenti in modo effettivo il desiderio di fondo di conversione pastorale missionaria e sia disposto a favorire, in ogni modo e attraverso la vita pastorale comunitaria, l'annuncio del Regno e della Buona Novella per l'esistenza di ogni uomo. Il Consiglio pastorale non dovrebbe quindi essere primariamente luogo di programmazione delle attività.

Ogni incontro significativo del consiglio pastorale parrocchiale o diocesano dovrebbe comprendere tre domande: Che cosa sta accadendo? Che cosa lo Spirito ci sta dicendo attraverso ciò che accade? Quale passo concreto siamo chiamati a compiere per favorire l'incontro del Signore con le singole esistenze umane?

b.

Per favorire una condivisa identità ecclesiale e un metodo unitario per il discernimento, ci proponiamo di organizzare la formazione degli organismi di partecipazione, con un itinerario comune per Consigli pastorali parrocchiali, équipe inter-parrocchiali, consiglio pastorale diocesano, responsabili di associazioni e movimenti.

c.

Rendere effettiva la responsabilità differenziata. Non tutti fanno tutto e non tutti decidono tutto nello stesso modo. Occorre riconoscere: la responsabilità propria del ministero ordinato, la responsabilità degli organismi di partecipazione, le competenze, i carismi, i ministeri, il contributo delle diverse condizioni di vita. La corresponsabilità non cancella le differenze: le mette in relazione per la missione comune.

Un movimento comune: dal centro verso le periferie e dalle periferie verso il centro

Le tre priorità — **radicati nella fede, comunità che generano relazioni, corresponsabili in una Chiesa in uscita** — non descrivono tre settori distinti. Costituiscono un unico movimento. L'incontro con Cristo genera fraternità; la fraternità permette di riconoscere i doni; i doni diventano corresponsabilità; la corresponsabilità rende possibile un discernimento più ricco; il discernimento spinge la comunità fuori da sé; l'incontro con le persone e con il territorio provoca a sua volta una nuova conversione ecclesiale.

Dovremmo allora evitare due tentazioni opposte: pensare che **tutto ciò che abbiamo fatto finora non serve più**, oppure ritenere che basti **continuare a fare bene quello che abbiamo sempre fatto**. La strada è quella indicata dalle stesse Linee di orientamento: non cancellare il passato e non inventare strutture per il gusto della novità, ma creare condizioni nuove perché il Vangelo possa incontrare realmente gli uomini e le donne di oggi.

Potremmo assumere, perciò, un criterio pastorale molto semplice: **riconoscere, custodire, collegare, formare, allargare e verificare**. Riconoscere ciò che già porta frutto; custodirlo senza irrigidirlo; collegare le esperienze e le persone; formare chi è chiamato a servire; allargare l'orizzonte verso chi non raggiungiamo ancora; verificare periodicamente se le scelte stanno realmente generando incontro con Cristo, relazioni fraterne, nuovi soggetti corresponsabili e una presenza più evangelica nel territorio.

Solo così le priorità potranno diventare autentici **processi pastorali**: non un nuovo programma da aggiungere ai precedenti, ma un modo più evangelico di vivere ciò che siamo già chiamati ad essere. Una Chiesa nella quale la Parola genera la fede, l'accoglienza diventa accompagnamento, i battezzati diventano corresponsabili, gli organismi di partecipazione diventano luoghi di discernimento, e il territorio non è guardato da lontano, ma abitato come il campo nel quale lo Spirito ci precede e continua ad aprire strade al Vangelo.

Appendice. Potenziali percorsi in collaborazione con gli Uffici diocesani

La corresponsabilità non può fermarsi ai confini della comunità ecclesiale. La domanda missionaria chiede: **dove il Signore ci sta già precedendo nel territorio?** Le scuole, i luoghi di lavoro, le associazioni, le cooperative, il terzo settore, le istituzioni civili, gli ambienti culturali e sportivi, i luoghi informali nei quali si incontrano i giovani non costituiscono semplicemente destinatari delle iniziative ecclesiali. Sono spazi nei quali uomini e donne vivono domande, fatiche, speranze e competenze dalle quali la stessa comunità cristiana deve lasciarsi interrogare.

Le Linee invitano precisamente a rilanciare la missionarietà nei diversi ambienti della vita — formazione, educazione, cultura, lavoro e fragilità sociali — e a ripensare i servizi ecclesiali a partire dagli ambiti vitali delle persone.

Per questo, accanto agli Organismi ecclesiali di discernimento, potranno essere promossi **laboratori territoriali di ascolto**, a livello parrocchiale, inter-parrocchiale o vicariale, convocando di volta in volta persone competenti e realmente immerse nelle questioni affrontate. Non tavoli permanenti destinati a produrre altri organismi, ma occasioni concrete di incontro attorno a una domanda: come stanno cambiando i nostri paesi e quartieri? quali nuove fragilità incontriamo? che cosa chiedono i giovani? quali difficoltà attraversano le famiglie? che cosa sta accadendo nel mondo del lavoro? quali risorse di solidarietà sono già presenti? quali luoghi di incontro stanno scomparendo? quali collaborazioni possono essere costruite?

Un'attenzione particolare dovrà essere riservata al **mondo giovanile**. I giovani non possono continuare ad essere considerati soltanto destinatari di una pastorale preparata dagli adulti. Il Documento sinodale li riconosce esplicitamente come soggetti di evangelizzazione, capaci di contribuire alla riforma stessa della Chiesa, e domanda spazi nei quali possano assumere responsabilità, discernere e servire.

Si potrebbero pertanto creare periodicamente tavoli di ascolto con studenti, universitari, giovani lavoratori, giovani che non frequentano la comunità, educatori e insegnanti; affidare a giovani alcune responsabilità reali nella progettazione pastorale; promuovere esperienze di servizio e di

vita comune; frequentare i luoghi nei quali essi già vivono, invece di attendere soltanto che entrino negli ambienti parrocchiali.

Altrettanto importante è recuperare un rapporto stabile con il **mondo del lavoro**, che spesso rimane ai margini della pastorale ordinaria nonostante occupi gran parte della vita degli adulti. Il territorio potrebbe essere ascoltato attraverso incontri con lavoratori dipendenti, artigiani, professionisti, imprenditori, disoccupati e persone impegnate nelle realtà sociali.

Questioni come precarietà, sicurezza, disoccupazione giovanile, conciliazione fra lavoro e famiglia, nuove tecnologie, migrazione, dignità del lavoro e trasformazioni economiche non sono estranee all'evangelizzazione. Possono diventare veri luoghi di dialogo tra Vangelo, esperienza umana e Dottrina sociale della Chiesa. Non è necessario che sia sempre la parrocchia ad organizzare tutto: talvolta sarà più evangelico **entrare nei luoghi già esistenti**, ascoltare, collaborare e offrire con discrezione una parola cristiana.

Da questi incontri potranno nascere alcuni **cantieri di missione**: un progetto educativo condiviso con una scuola; uno spazio per adolescenti realizzato insieme alle realtà sportive; una rete di prossimità per anziani soli; un percorso di orientamento per giovani che entrano nel lavoro; un'iniziativa per famiglie fragili; un Cenacolo della Parola nato in un quartiere; un gruppo di ascolto in un ambiente lavorativo; una collaborazione con associazioni e istituzioni attorno a una specifica ferita sociale. Non è necessario fare tutto. È più importante individuare pochi processi significativi, accompagnarli e verificarne i frutti.

II

Per farci accompagnare dalla Parola nel cammino: un itinerario degli Atti degli Apostoli

Per sostenere il percorso degli incontri di conversazioni dello spirito e per il discernimento ecclesiale, anche quest'anno vengono proposti alcuni brani biblici come punto di partenza principale. La scelta di attingere al libro degli Atti degli Apostoli è dettata dall'interrogativo che attraversa tutto il testo: *Come permettere al Vangelo di continuare il suo cammino?* Sembra un ottimo supporto per il nostro stesso cammino. Per questo, nelle pagine che seguono, si trova un itinerario composto da alcuni brani, strutturati in schede semplici per l'utilizzo che si reputa più opportuno.

L'intero libro degli Atti può diventare il grande testo guida dell'anno. Ogni tappa mostra una comunità che discerne e assume scelte concrete per trasmettere la fede. Infatti, affronta gli atti ecclesiali di singoli apostoli e comunità che si confrontano con situazioni nuove e si trovano a dover prendere decisioni.

At 1-2: Una Chiesa che attende e invoca lo Spirito.

At 3-5: Una Chiesa che testimonia pubblicamente il Vangelo.

At 6: Una Chiesa che riorganizza i ministeri per servire meglio.

At 8: Una Chiesa che esce da Gerusalemme e raggiunge nuovi territori.

At 10-11: Una Chiesa che si lascia convertire dall'inatteso di Dio.

At 13-14: Una Chiesa che invia missionari.

At 15: Una Chiesa che discerne insieme.

At 16-20: Una Chiesa che genera nuove comunità.

At 21-28: Una Chiesa che testimonia il Vangelo anche nelle prove.

«Mi sto rendendo conto che Dio non fa preferenze di persone»

LECTIO DIVINA

At 10,1-48

PREGHIERA INIZIALE: *Spirito che fai germogliare il nuovo*

ASCOLTIAMO LA PAROLA:

Atti degli Apostoli 10,1-48

Vi era a Cesarèa un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte detta Italica. Era religioso e timorato di Dio con tutta la sua famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. Un giorno, verso le tre del pomeriggio, vide chiaramente in visione un angelo di Dio venirgli incontro e chiamarlo: «Cornelio!». Egli lo guardò e preso da timore disse: «Che c'è, Signore?». Gli rispose: «Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite dinanzi a Dio ed egli si è ricordato di te. Ora manda degli uomini a Giaffa e fa' venire un certo Simone, detto Pietro. Egli è ospite presso un tale Simone, conciatore di pelli, che abita vicino al mare». Quando l'angelo che gli parlava se ne fu andato, Cornelio chiamò due dei suoi servitori e un soldato, uomo religioso, che era ai suoi ordini; spiegò loro ogni cosa e li mandò a Giaffa.

Il giorno dopo, mentre quelli erano in cammino e si avvicinavano alla città, Pietro, verso mezzogiorno, salì sulla terrazza a pregare. Gli venne fame e voleva prendere cibo. Mentre glielo preparavano, fu rapito in estasi: vide il cielo aperto e un oggetto che scendeva, simile a una grande tovaglia, calata a terra per i quattro capi. In essa c'era ogni sorta di quadrupedi, rettili della terra e uccelli del cielo. Allora risuonò una voce che gli diceva: «Coraggio, Pietro, uccidi e mangia!». Ma Pietro rispose: «Non sia mai, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro». E la voce di nuovo a lui: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano». Questo accadde per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevato nel cielo. Mentre Pietro si domandava perplesso, tra sé e sé, che cosa significasse ciò che aveva visto, ecco gli

uomini inviati da Cornelio: dopo aver domandato della casa di Simone, si presentarono all'ingresso, chiamarono e chiesero se Simone, detto Pietro, fosse ospite lì. Pietro stava ancora ripensando alla visione, quando lo Spirito gli disse: «Ecco, tre uomini ti cercano; àlzati, scendi e va' con loro senza esitare, perché sono io che li ho mandati». Pietro scese incontro a quegli uomini e disse: «Eccomi, sono io quello che cercate. Qual è il motivo per cui siete venuti?». Risposero: «Il centurione Cornelio, uomo giusto e timorato di Dio, stimato da tutta la nazione dei Giudei, ha ricevuto da un angelo santo l'ordine di farti venire in casa sua per ascoltare ciò che hai da dirgli». Pietro allora li fece entrare e li ospitò. Il giorno seguente partì con loro e alcuni fratelli di Giaffa lo accompagnarono. Il giorno dopo arrivò a Cesarèa. Cornelio stava ad aspettarli con i parenti e gli amici intimi che aveva invitato. Mentre Pietro stava per entrare, Cornelio gli andò incontro e si gettò ai suoi piedi per rendergli omaggio. Ma Pietro lo rialzò, dicendo: «Àlzati: anche io sono un uomo!». Poi, continuando a conversare con lui, entrò, trovò riunite molte persone edisse loro: «Voi sapete che a un Giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da stranieri; ma Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo. Per questo, quando mi avete mandato a chiamare, sono venuto senza esitare. Vi chiedo dunque per quale ragione mi avete mandato a chiamare». Cornelio allora rispose: «Quattro giorni or sono, verso quest'ora, stavo facendo la preghiera delle tre del pomeriggio nella mia casa, quando mi si presentò un uomo in splendida veste e mi disse: «Cornelio, la tua preghiera è stata esaudita e Dio si è ricordato delle tue elemosine. Manda dunque qualcuno a Giaffa e fa' venire Simone, detto Pietro; egli è ospite nella casa di Simone, il conciatore di pelli, vicino al mare». Subito ho mandato a chiamarti e tu hai fatto una cosa buona a venire. Ora dunque tutti noi siamo qui riuniti, al cospetto di Dio, per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato».

Pietro allora prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti. Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute

nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio. A lui tutti i profeti danno questa testimonianza: chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome».

Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: «Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?». E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Quindi lo pregarono di fermarsi alcuni giorni.

LECTIO

Il capitolo 10 degli Atti costituisce una delle grandi svolte narrative e teologiche del libro. Finora il Vangelo, partito da Gerusalemme, ha raggiunto la Giudea e la Samaria; con Cornelio si apre invece una soglia nuova: **la Parola entra nella casa di un pagano e lo Spirito Santo viene effuso su di lui e sui suoi familiari prima ancora che essi ricevano il battesimo**. Ma Luca non presenta questo passaggio come il risultato di una decisione programmata dagli apostoli. È Dio stesso a prepararlo, lavorando contemporaneamente nel cuore di Cornelio e in quello di Pietro. La missione verso i pagani nasce quindi da una duplice conversione: Cornelio viene condotto verso il Vangelo, mentre Pietro viene condotto a comprendere più profondamente il Vangelo che già annuncia.

Il racconto comincia a Cesarea. Il primo personaggio che incontriamo non è Pietro, ma **Cornelio**, centurione della coorte Italica. Luca lo presenta con parole che sorprendono: è un uomo religioso, timorato di Dio, generoso nelle elemosine e perseverante nella preghiera. È pagano, ma non è estraneo alla ricerca di Dio. Questa prima scena introduce immediatamente uno dei temi decisivi del capitolo: Dio è già all'opera oltre i confini visibili della comunità credente.

Cornelio, mentre prega, riceve la visita di un angelo. Le sue preghiere e le sue elemosine «sono salite dinanzi a Dio come memoriale». Il termine **memoriale** richiama il linguaggio cultuale: ciò che quest'uomo vive è giunto davanti a Dio. Eppure l'angelo non gli consegna direttamente l'annuncio cristiano. Gli ordina di mandare degli uomini a Giaffa e di far chiamare Simone, detto Pietro. Dio prepara l'incontro, ma vuole che il Vangelo passi attraverso la testimonianza ecclesiale. Cornelio ha bisogno di Pietro. Tuttavia il seguito del racconto mostrerà che anche Pietro ha bisogno di Cornelio. L'incontro preparato dallo Spirito non sarà a senso unico: **entrambi verranno trasformati**.

Mentre gli inviati di Cornelio si avvicinano a Giaffa, la narrazione cambia scena. Pietro sale sulla terrazza a pregare. Anche lui, dunque, viene raggiunto da Dio dentro la preghiera. Gli Atti mettono così in parallelo i due protagonisti: Cornelio prega a Cesarea e Pietro prega a Giaffa. Prima ancora che essi si conoscano, Dio sta già lavorando da entrambe le parti.

Pietro vede il cielo aperto e qualcosa simile a una grande tovaglia che scende verso terra, contenente ogni genere di quadrupedi, rettili e uccelli. Una voce gli dice: «Coraggio, Pietro, uccidi e mangia!». La sua risposta è immediata: «Non sia mai, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano o impuro». È importante comprendere Pietro. La sua resistenza non nasce da cattiva volontà. Egli vuole essere fedele a Dio. Proprio per questo la visione lo mette in crisi. La voce gli dice: **«Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano»**. Il contrasto tra **puro** e **impuro**, tra ciò che Dio ha **purificato** e ciò che l'uomo continua a definire **profano**, diventa una delle chiavi dell'intero capitolo. Pietro pensa ancora agli alimenti; comprenderà più tardi che la visione riguarda soprattutto le persone. Dio sta educando il suo sguardo. Luca sottolinea che Pietro rimane perplesso. Non comprende immediatamente. Anche questo è significativo per il discernimento.

Ricevere una parola di Dio non significa possederne subito tutte le conseguenze. Talvolta la comprensione matura attraverso gli eventi successivi. Ed è esattamente ciò che accade. Mentre Pietro si interroga sul significato della visione, arrivano gli uomini mandati da Cornelio. A questo punto interviene direttamente lo **Spirito**: «Alzati, scendi e va' con loro senza esitare, perché sono io che li ho mandati».

L'espressione **«senza esitare»** è decisiva. Pietro non ha ancora chiarito tutto, ma ha ricevuto abbastanza luce per compiere il passo successivo. Il discernimento non consiste sempre nell'avere davanti l'intero cammino; spesso significa riconoscere ciò che lo Spirito chiede **adesso** e avere il coraggio di muoversi. Pietro scende e incontra gli uomini. Poi compie già un primo gesto nuovo: li ospita. Prima ancora di entrare nella casa di Cornelio, accetta che dei pagani entrino nella casa nella quale egli dimora. La conversione dello sguardo comincia a tradursi in una conversione delle relazioni. Il giorno seguente Pietro parte. Ma non parte solo: alcuni fratelli di Giaffa lo accompagnano. L'evento che sta per vivere non rimarrà così un'esperienza privata. Ci saranno altri credenti in grado di testimoniare ciò che Dio sta facendo. La novità viene vissuta dentro una dimensione ecclesiale. Quando Pietro giunge a Cesarea, Cornelio lo sta aspettando insieme a parenti e amici intimi. Anche questo particolare è prezioso: Cornelio non vive la propria ricerca come un fatto individuale. Ha creato intorno a sé uno spazio nel quale altri possano ascoltare. Appena Pietro entra, Cornelio gli va incontro e si getta ai suoi piedi. Pietro lo rialza: **«Alzati: anche io sono un uomo!»**. Prima ancora dell'annuncio viene ristabilita la verità fondamentale della relazione: Pietro non entra nella casa come un essere superiore che concede qualcosa a un inferiore. Sta davanti a Cornelio come un uomo davanti a un altro uomo. Entrando, Pietro trova molte persone riunite e pronuncia una frase che manifesta quanto la visione abbia già cominciato a trasformarlo: «Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo». La visione della tovaglia trova finalmente la propria interpretazione. Il punto non riguarda soltanto la distinzione tra alimenti. Dio sta abbattendo una barriera che impediva la comunione tra persone.

Pietro domanda allora perché lo abbiano fatto chiamare. Cornelio racconta la propria esperienza. Anche lui ha qualcosa da narrare. Il discernimento procede attraverso **due racconti che si incontrano**: ciò che Dio ha fatto con Pietro e ciò che Dio ha fatto con Cornelio. Alla fine Cornelio pronuncia parole che descrivono splendidamente l'atteggiamento dell'ascoltatore: **«Ora dunque tutti noi siamo qui, al cospetto di Dio, per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato»**. La casa di un pagano è diventata assemblea in ascolto della Parola. È precisamente a questo punto che Pietro apre la bocca e pronuncia la frase: **«In verità sto rendendomi**

conto che Dio non fa preferenza di persone». Il verbo è importante: **«mi sto rendendo conto».** Pietro non parla come colui che aveva già previsto tutto. Confessa invece una comprensione che sta nascendo dagli avvenimenti appena vissuti. La sua conversione non consiste nell'abbandonare ciò che crede, ma nel comprenderlo più profondamente. «Dio non fa preferenza di persone» non significa che ogni atteggiamento sia indifferente o che tutte le scelte si equivalgano. Pietro continua infatti: «chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga, è a lui accetto». L'universalità della salvezza non elimina la risposta dell'uomo; elimina però il privilegio fondato sulla provenienza. Ed è significativo che, dopo questa affermazione, Pietro non pronunci un discorso generico sull'accoglienza o sulla fraternità. **Annuncia Gesù Cristo.** Qui si trova il centro teologico del racconto. Pietro ricorda anzitutto la **Parola** inviata ai figli d'Israele «annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo». E immediatamente aggiunge: **«Questi è il Signore di tutti».** Questa espressione spiega perché Dio non faccia preferenze di persone. Se Gesù Cristo è **Signore di tutti**, nessun popolo può rivendicarlo come proprietà esclusiva e nessun uomo può essere considerato in partenza estraneo alla possibilità di incontrarlo. L'universalità non nasce dunque da un indebolimento dell'identità cristiana. Nasce precisamente dal centro del kerygma: **Gesù è il Signore di tutti.** Pietro continua ricordando ciò che è accaduto «in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea». In poche parole ripercorre la vicenda di Gesù. Parla del battesimo proclamato da Giovanni e poi di **Gesù di Nazaret**, che Dio «consacrò in Spirito Santo e potenza». Due termini ritornano significativamente insieme: **Spirito** e **potenza**. La stessa forza divina che ha guidato la missione di Gesù sta ora aprendo la missione della Chiesa. Pietro descrive Gesù con una formula di straordinaria semplicità: **«passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui».** Il ministero di Gesù viene riassunto come passaggio che porta bene e liberazione. L'annuncio cristiano nasce dalla memoria di un Gesù che attraversa le strade degli uomini rendendo visibile la vicinanza di Dio.

A questo punto Pietro afferma: **«E noi siamo testimoni».** Ritorna una delle parole fondamentali degli Atti. Gli apostoli non sono inventori di un messaggio. Sono testimoni di ciò che Dio ha fatto in Gesù. Ma la testimonianza deve attraversare anche lo scandalo della croce: «Essi lo

uccisero appendendolo a una croce». Pietro non nasconde il rifiuto e la morte. Subito però proclama il centro pasquale: **«Ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno»**. Il soggetto principale è ancora Dio. Gli uomini uccidono; Dio risuscita. L'apparente sconfitta diventa il luogo nel quale Dio manifesta la propria potenza. Pietro aggiunge che il Risorto non apparve a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti, «a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti». La testimonianza apostolica è fondata su una relazione concreta con il Risorto. Il discorso raggiunge quindi il suo vertice: Gesù ha comandato agli apostoli di annunciare al popolo e testimoniare che egli è costituito da Dio giudice dei vivi e dei morti. In lui convergono le Scritture e la testimonianza profetica: **«chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome»**. Quel **«chiunque»** prepara immediatamente ciò che sta per avvenire.

L'annuncio di Pietro è dunque pienamente kerygmatico: Gesù di Nazaret, unto dallo Spirito; la sua opera di liberazione; la croce; la risurrezione; la testimonianza apostolica; la signoria universale di Cristo; il perdono offerto a chiunque crede. Non è Pietro ad adattare il Vangelo per renderlo accettabile ai pagani. È il Vangelo stesso, proclamato nella sua essenzialità, a rivelare un'ampiezza che Pietro non aveva ancora pienamente compreso. È qui che **radice e germogli** trovano il loro legame più profondo. La radice non cambia: è Gesù Cristo morto e risorto. Ma proprio questa radice manifesta una capacità nuova di generare vita oltre i confini finora conosciuti.

Pietro non riesce neppure a terminare il proprio discorso. Luca racconta che, **mentre sta ancora parlando, lo Spirito Santo scende sopra tutti coloro che ascoltano la Parola**. La successione degli eventi è sorprendente. La **Parola** viene annunciata e lo **Spirito** discende. I credenti circoncesi che hanno accompagnato Pietro rimangono stupiti perché il dono dello Spirito è effuso «anche sui pagani». Essi li sentono parlare in altre lingue e glorificare Dio. La scena richiama inevitabilmente Pentecoste. Ciò che era accaduto a Gerusalemme accade ora nella casa di Cornelio. È come una **Pentecoste dei pagani**. E soprattutto è Dio a prendere l'iniziativa. La comunità non ha ancora deliberato sull'accoglienza dei pagani. Pietro non ha ancora amministrato il battesimo. Lo Spirito precede la decisione ecclesiale. È proprio questo fatto che determina la scelta di Pietro: **«Chi può**

impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?» Il verbo **impedire** porta a compimento l'intero itinerario dell'apostolo. All'inizio della visione Pietro aveva detto: «Non sia mai, Signore». Ora domanda: «Chi può impedire?». Dall'opposizione iniziale alla disponibilità finale è avvenuta la conversione di Pietro. E il criterio che gli permette di compiere il passaggio è semplice e radicale: **«hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo»**. Quel **«come noi»** dice la nuova fraternità. Non esistono uno Spirito per i primi credenti e uno Spirito diverso per gli altri. L'unico Spirito genera l'unica Chiesa. Pietro ordina quindi che siano battezzati nel nome di Gesù Cristo. La precedenza dello Spirito non rende inutile il battesimo; conduce alla piena incorporazione ecclesiale. Dio ha mostrato la propria scelta e la Chiesa la riconosce sacramentalmente.

Il capitolo termina con un particolare molto semplice: Cornelio e gli altri pregano Pietro di fermarsi alcuni giorni. La distanza iniziale è divenuta **ospitalità e comunione**. Colui che all'inizio esitava a entrare nella casa di un pagano ora vi rimane. Il cambiamento di Pietro non è soltanto mentale. È diventato una forma concreta di relazione. At 10 mostra così come avviene un vero discernimento ecclesiale. Tutto nasce dalla **preghiera**; Dio suscita delle **visioni**; la sua Parola chiede di **alzarsi e andare**; Pietro attraversa il dubbio ed è invitato a non **esitare**; entra nella casa dell'altro, ascolta il suo racconto e interpreta progressivamente ciò che sta accadendo. Poi annuncia il **kerygma**, e proprio mentre Cristo viene proclamato come **Signore di tutti**, lo **Spirito Santo** offre il segno decisivo che permette di riconoscere l'iniziativa di Dio. Il punto centrale non è dunque la ricerca della novità per se stessa. Pietro non decide autonomamente di cambiare una prassi perché la ritiene ormai superata. È Dio che, attraverso una successione di eventi, lo porta a comprendere più profondamente le conseguenze del Vangelo che già custodisce. Qui l'immagine **radice e germogli** acquista il suo significato pieno. La radice è il kerygma proclamato da Pietro: Gesù di Nazaret, la sua vita donata, la croce, la risurrezione, la sua signoria, il perdono dei peccati e il dono dello Spirito. Il germoglio è ciò che questa radice rende possibile: una comunità che scopre di poter accogliere chi prima considerava lontano e di dover superare un confine che sembrava invalicabile.

Una tradizione viva non è quella che custodisce la radice impedendole di germogliare. È quella che, proprio perché rimane

profondamente radicata, riconosce con stupore **la nuova vita che quella radice continua a produrre**. La pagina consegna quindi alla Chiesa una disposizione spirituale fondamentale. Prima di decidere che cosa cambiare o che cosa conservare occorre imparare, come Pietro, a dire: **«Mi sto rendendo conto...»** Significa non presumere di avere già compreso tutto. Significa lasciarsi interrogare dagli eventi e dalle persone. Significa verificare ogni novità alla luce di Gesù Cristo e della sua Pasqua. Ma significa anche essere disposti a riconoscere che, talvolta, è proprio lo Spirito a precederci e a domandarci: **«Chi può impedire?»**.

La Parola interpella la nostra comunità

Dopo la lectio si osservi un tempo di silenzio personale. Il primo giro della conversazione non serve ancora a formulare proposte, ma a riconoscere ciò che questa Parola suscita dentro di noi.

«Mi sto rendendo conto...». Quale realtà della nostra comunità o del nostro territorio sento che il Signore mi sta chiedendo di guardare in modo diverso da come l'ho guardata finora?

«Dio non fa preferenza di persone». Chi rischiamo, anche senza volerlo, di considerare troppo lontano, poco adatto o difficilmente raggiungibile dalla nostra proposta ecclesiale?

Nella casa di Cornelio Pietro scopre che **lo Spirito lo ha preceduto**. Dove riconosciamo oggi germogli di bene, ricerca, fede, solidarietà o desiderio di comunità che non sono nati direttamente dalle nostre iniziative?

Pietro non abbandona la radice del Vangelo, ma scopre che essa può generare una novità inattesa. **Che cosa dobbiamo custodire con maggiore profondità e che cosa, proprio per fedeltà al Vangelo, potremmo essere chiamati a lasciare germogliare in forme nuove?**

PREGHIERA CONCLUSIVA: Custodisci la radice, fa' germogliare la vita

SCHEDE BIBLICHE

INTRODUZIONE

Il libro degli Atti degli Apostoli racconta il cammino del Vangelo dopo la Pasqua. In continuità con il Vangelo di Luca, mostra come l'opera di Gesù continui nella vita della Chiesa attraverso lo Spirito Santo, la Parola e la testimonianza dei discepoli. Il Risorto non è semplicemente assente: la sua presenza assume una forma nuova e accompagna la missione della comunità. La trama del libro è già racchiusa nelle parole di Gesù: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo [...] e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8). Da Gerusalemme il Vangelo progressivamente si allarga, supera confini religiosi e culturali, raggiunge nuovi popoli e arriva infine a Roma. La geografia degli Atti esprime così un movimento teologico: la Parola non può essere trattenuta, ma deve continuare il suo cammino. Questo cammino, però, non è lineare. La missione cresce attraverso situazioni nuove che obbligano la Chiesa a discernere. L'opposizione delle autorità, le tensioni interne, l'incontro con i Samaritani e con i pagani, la necessità di riconoscere nuovi ministeri, il conflitto sull'accoglienza delle genti e infine l'arresto di Paolo diventano passaggi nei quali la comunità è chiamata a comprendere più profondamente ciò che lo Spirito sta operando.

Negli Atti, dunque, la crisi non coincide necessariamente con un fallimento. Spesso diventa occasione di crescita. La persecuzione spinge il Vangelo fuori da Gerusalemme; una difficoltà nella vita comunitaria fa emergere nuovi ministeri; l'incontro con Cornelio converte lo stesso sguardo di Pietro; il conflitto di Gerusalemme conduce la Chiesa a una comprensione più profonda della libertà del Vangelo. Lo Spirito non elimina le difficoltà, ma guida la comunità ad attraversarle in modo evangelico. Per questo il vero protagonista del libro non è un singolo apostolo. Pietro occupa un posto decisivo nella prima parte e Paolo nella seconda, ma è lo Spirito Santo a orientare continuamente il cammino. È lui che rende i discepoli testimoni, apre strade inattese, suscita vocazioni, spinge verso nuovi territori e accompagna le decisioni ecclesiali. Accanto allo Spirito, protagonista è la Parola, che negli Atti viene descritta come una realtà viva: cresce, si diffonde, si rafforza. Gli

apostoli possono essere ostacolati, ma il Vangelo continua a correre. La Chiesa non è però spettatrice passiva di ciò che Dio compie. È continuamente chiamata ad assumere responsabilità. Deve pregare, ascoltare, scegliere, cambiare, inviare, riconoscere carismi, affrontare conflitti, verificare ciò che accade e assumere decisioni. Negli Atti il discernimento nasce proprio dall'incontro tra l'iniziativa dello Spirito e la disponibilità concreta della comunità.

Per questo il libro offre una vera pedagogia del discernimento ecclesiale. La Scrittura illumina ciò che accade e, nello stesso tempo, gli avvenimenti aiutano a comprendere più profondamente la Scrittura. L'esperienza viene raccontata, ascoltata e verificata. Le decisioni non nascono soltanto da ciò che si è sempre fatto, ma dal tentativo di riconoscere dove Dio stia già aprendo una strada. Anche la missione di Paolo rivela progressivamente che la testimonianza cristiana assume la forma stessa della Pasqua di Gesù. Paolo sale a Gerusalemme, incontra l'opposizione, viene arrestato, condotto davanti alle autorità e infine arriva a Roma come prigioniero. Eppure proprio in questa condizione il libro si conclude dicendo che egli annuncia il Regno «con tutta franchezza e senza impedimento». L'apostolo può essere limitato; la Parola non lo è.

Le nove schede che seguono intendono entrare dentro questo movimento narrativo e spirituale. Non propongono nove temi indipendenti, ma seguono il progressivo maturare di una Chiesa che impara a lasciarsi guidare. All'inizio la comunità attende lo Spirito e comprende che la missione nasce da un dono, non dalla sola iniziativa umana. Poi, davanti alle prime opposizioni, impara a chiedere non di essere preservata dalle difficoltà, ma di ricevere la libertà necessaria per continuare a testimoniare. La crescita della comunità fa emergere successivamente la necessità di ripensare i ministeri, perché nessuno venga trascurato e la Parola possa continuare a diffondersi. Con Filippo la Chiesa scopre che la missione significa avvicinarsi, ascoltare e accompagnare. Con Pietro e Cornelio comprende che Dio può precederla proprio là dove non si sarebbe aspettata di trovarlo. Ad Antiochia impara a riconoscere e a inviare coloro che lo Spirito chiama. A Gerusalemme sperimenta che anche il conflitto può diventare luogo di discernimento condiviso. A Corinto scopre che Dio ha già «un popolo» dentro la città e che la missione cresce entrando nelle

relazioni, nelle case e nei luoghi della vita ordinaria. Infine, con Paolo a Roma, comprende che perfino il limite può diventare una nuova forma della testimonianza. L'itinerario delle nove schede nasce dunque da una domanda che attraversa tutto il libro degli Atti e che può accompagnare anche il nostro cammino: Come permettere oggi al Vangelo di continuare il suo cammino? La risposta non è già scritta in un programma. Gli Atti invitano piuttosto a imparare uno stile: sostare nella preghiera, ascoltare la Parola, leggere ciò che accade, riconoscere l'azione dello Spirito, ascoltarsi reciprocamente e assumere insieme le scelte necessarie perché la Parola possa continuare a crescere e a diffondersi.

1. UNA CHIESA CHE ATTENDE E INVOCA LO SPIRITO

«Riceverete la forza dallo Spirito Santo»

At 1,4-14

PREGHIERA INIZIALE: *Spirito che fai germogliare il nuovo*

ASCOLTIAMO LA PAROLA:

Atti degli Apostoli 1,4-14

Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, «quella - disse - che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo».

Ascensione di Gesù Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra». Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo». Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui.

LECTIO

Prima della missione, l'attesa

Gli Atti degli Apostoli cominciano con un paradosso. Gesù affida ai discepoli una missione destinata a raggiungere «Gerusalemme, tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra», ma il suo primo

comando non è **andate**, ma **attendete**. I discepoli hanno incontrato il Risorto. Hanno ricevuto da lui l'annuncio del Regno. Potrebbero pensare di possedere ormai tutto ciò che serve per iniziare. Gesù, invece, impedisce loro di trasformare immediatamente l'esperienza pasquale in attività. Prima della missione c'è qualcosa che essi non possono procurarsi da soli: **«riceverete la forza dallo Spirito Santo»**. Il racconto iniziale degli Atti pone così una distinzione decisiva tra la missione che nasce dall'iniziativa umana e quella che nasce dallo Spirito. I discepoli non sono i proprietari del Vangelo, né gli artefici autonomi della sua diffusione. Sono **testimoni**. La testimonianza dipende da un dono ricevuto prima che da una capacità posseduta.

Il primo capitolo è una vera **svolta storica**; il tempo di Gesù si apre ora al tempo della testimonianza apostolica e della Chiesa. Ma la continuità fra i due tempi non è garantita semplicemente dalla buona volontà degli apostoli; è lo Spirito Santo a rendere possibile il passaggio. La narrazione tiene strettamente unite la promessa dello Spirito, la missione dei testimoni e il progressivo allargamento geografico del Vangelo: Gerusalemme non è il punto nel quale fermarsi, ma il luogo dal quale il cammino comincia.

«Non spetta a voi conoscere tempi o momenti». Prima di promettere lo Spirito, Gesù deve però correggere lo sguardo dei discepoli. Essi domandano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». La domanda rivela che, pur avendo incontrato il Risorto, continuano a interpretare ciò che accade con categorie già conosciute. Vorrebbero sapere **quando** Dio realizzerà ciò che essi immaginano. Gesù non offre loro un calendario. Sposta la questione: non **quando accadrà ciò che vi aspettate**, ma **come diventerete testimoni di ciò che Dio sta facendo**. È un passaggio molto importante per il discernimento ecclesiale. Anche una comunità credente può continuare a interrogare Dio partendo dalle proprie attese, dalle proprie nostalgie e dai propri modelli. Possiamo guardare la realtà a partire dalle paure, dalla diminuzione delle forze, dalla riduzione della partecipazione oppure dalle nostre aspettative. Il discernimento chiede invece di cambiare domanda: non anzitutto **«Che cosa dobbiamo fare?»**, ma **«Dove il Signore ci sta precedendo?»**. L'attesa cristiana, allora, non è immobilità. È **conversione dello sguardo**.

«Sarete miei testimoni» La promessa dello Spirito contiene già la forma della Chiesa che nascerà: **«di me sarete testimoni»**. La Chiesa non viene anzitutto mandata a difendere se stessa, a garantire la

continuità delle proprie strutture o a preservare ciò che possiede. Riceve lo Spirito perché la vita, la morte e la risurrezione di Gesù possano essere testimoniate. L'Ascensione non significa l'assenza di Cristo e neppure una separazione definitiva dai discepoli; inaugura piuttosto una modalità nuova della sua presenza. È proprio dentro questa apparente assenza che la Chiesa riceve il compito della testimonianza. La presenza del Risorto deve ora rendersi percepibile attraverso una comunità abitata dallo Spirito.

Questo criterio interpella direttamente la vita pastorale. Possiamo avere celebrazioni, catechesi, gruppi, attività caritative, associazioni, strutture e iniziative; la domanda decisiva rimane però: **tutto questo sta aiutando le persone a incontrare Cristo e a diventare testimoni del Vangelo?** Il criterio non è semplicemente mantenere o cambiare, ma verificare la **fecondità evangelica** di ciò che facciamo.

Alzare gli occhi al cielo, ma non rimanere a guardare il cielo.

Dopo l'Ascensione i discepoli rimangono con lo sguardo rivolto verso il cielo. Due uomini in bianche vesti li interrogano: «Perché state a guardare il cielo?». Non è una condanna della contemplazione. È piuttosto il rifiuto di una spiritualità che trasformi l'attesa in evasione. Il Cristo che essi contemplanano non li sottrae alla storia, ma li rimanda dentro la storia. Lo Spirito non verrà per dispensarli dalla realtà, ma per renderli capaci di abitarla come testimoni. È necessario **pregare per vedere meglio la realtà, non per sottrarsi ad essa**. La preghiera è sostare davanti alla Parola, entrare nel silenzio e rileggere la propria vita alla presenza di Dio.

«Ritornarono a Gerusalemme». Dopo che Gesù viene sottratto al loro sguardo, i discepoli tornano a Gerusalemme. Potrebbero disperdersi. Potrebbero sentirsi orfani. Invece **si raccolgono**. Luca nomina gli Undici. Con loro vi sono alcune donne, Maria, la madre di Gesù, e i fratelli di lui. La comunità che attende lo Spirito non è costituita da individui isolati: è un insieme di persone differenti, unite dalla stessa attesa. Dopo l'Ascensione la comunità appare raccolta quasi nella forma di una famiglia; la presenza di Maria sottolinea la continuità tra il mistero di Cristo e il mistero della Chiesa nascente. La piccola comunità di Gerusalemme è caratterizzata dalla perseveranza nella preghiera e dall'unità nell'attesa. L'attesa dello Spirito è dunque **comunitaria**. Non basta che ciascuno preghi individualmente perché avvenga un discernimento ecclesiale. Occorre imparare a stare insieme davanti a Dio.

«Perseveranti e concordi nella preghiera». Due parole descrivono la prima comunità: **perseveranti** e **concordi**. La perseveranza indica un tempo che non viene abbreviato. Lo Spirito non è una risposta immediata alle nostre domande. Vi sono tempi nei quali la comunità deve saper rimanere nella domanda senza anticipare la soluzione. La concordia non significa uniformità. Nel cenacolo ci sono gli apostoli, le donne, Maria, i familiari di Gesù: storie, responsabilità e sensibilità differenti. Ciò che li unisce non è che tutti pensano allo stesso modo, ma che **tutti attendono lo stesso Spirito**. Qui troviamo quasi la premessa spirituale della conversazione nello Spirito. Prima di essere un metodo, essa presuppone una convinzione: nessuno possiede da solo ciò che lo Spirito vuole dire alla Chiesa. Per questo abbiamo bisogno della Parola, del silenzio, della preghiera e dell'ascolto reciproco. La conversazione nello Spirito non è semplicemente una tecnica, ma un'esperienza di Chiesa che si pone contemporaneamente **in ascolto della Parola, dello Spirito e dei fratelli. Una Chiesa capace di discernere è anzitutto una Chiesa che sa attendere**. Prima delle decisioni viene l'ascolto. Prima dei programmi viene la preghiera. Prima della missione viene il dono. Prima del nostro andare viene lo Spirito che ci precede.

La Parola interpella la nostra comunità

Dopo la proclamazione e la lectio è opportuno osservare un tempo personale di silenzio. Non si tratta ancora di discutere o di cercare soluzioni, ma di ascoltare ciò che la Parola suscita interiormente.

«Attendete la promessa del Padre». Nella vita della nostra comunità sappiamo realmente attendere, pregare e discernere prima di programmare e decidere? Dove riconosco invece fretta, automatismi o il bisogno di avere subito una soluzione?

«Riceverete la forza dallo Spirito Santo». Guardando a ciò che già viviamo — celebrazioni, catechesi, gruppi, servizio, carità, associazioni — **dove riconosco segni di vita che non dipendono soltanto dalle nostre capacità, ma manifestano l'azione dello Spirito?**

«Di me sarete testimoni». Quali delle nostre attività aiutano realmente le persone a incontrare Cristo e a diventare suoi testimoni? Quali, invece, rischiano di essere mantenute soprattutto per abitudine?

«Erano perseveranti e concordi nella preghiera». Che cosa dovrebbe cambiare nel nostro modo di incontrarci, pregare e ascoltarci

perché il discernimento non sia soltanto confronto di opinioni, ma ricerca comune di ciò che lo Spirito sta dicendo alla Chiesa?

PREGHIERA CONCLUSIVA: *Custodisci la radice, fa' germogliare la vita*

2. UNA CHIESA CHE TESTIMONIA PUBBLICAMENTE IL VANGELO

«Concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza la tua Parola»

At 4,23-31

PREGHIERA INIZIALE: *Spirito che fai germogliare il nuovo*

ASCOLTIAMO LA PAROLA:

Atti degli Apostoli 4,23-31

Rimessi in libertà, Pietro e Giovanni andarono dai loro fratelli e riferirono quanto avevano detto loro i capi dei sacerdoti e gli anziani. Quando udirono questo, tutti insieme innalzarono la loro voce a Dio dicendo: «Signore, tu che hai creato il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano, tu che, per mezzo dello Spirito Santo, dicesti per bocca del nostro padre, il tuo servo Davide: Perché le nazioni si agitarono e i popoli tramarono cose vane? Si sollevarono i re della terra e i principi si allearono insieme contro il Signore e contro il suo Cristo;

davvero in questa città Erode e Ponzio Pilato, con le nazioni e i popoli d'Israele, si sono alleati contro il tuo santo servo Gesù, che tu hai consacrato, per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano deciso che avvenisse. E ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza la tua parola, stendendo la tua mano affinché si compiano guarigioni, segni e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù». Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza.

LECTIO

Una comunità che porta la crisi davanti a Dio

Pietro e Giovanni tornano dai loro fratelli dopo il primo serio scontro con le autorità religiose. La guarigione dello storpio alla Porta Bella e l'annuncio della risurrezione di Gesù hanno suscitato entusiasmo

nel popolo, ma anche opposizione. Gli apostoli sono stati arrestati, interrogati e infine rimessi in libertà con un ordine preciso: non parlare più né insegnare nel nome di Gesù. La comunità si trova così davanti a una situazione nuova. Fino a quel momento aveva sperimentato soprattutto la forza dello Spirito, la crescita dei credenti, la comunione e il favore del popolo. Ora scopre che **la testimonianza del Vangelo incontra resistenza**. La prima crisi esterna costringe i discepoli a comprendere più profondamente che cosa significhi essere testimoni. Pietro e Giovanni, una volta liberati, «andarono dai loro fratelli e riferirono quanto avevano detto loro i capi dei sacerdoti e gli anziani». Il primo gesto è molto semplice ma decisivo: **raccontano ciò che è accaduto**. La comunità non reagisce prima di avere ascoltato. Ciò che i due apostoli hanno vissuto diventa patrimonio di tutti. La minaccia non riguarda soltanto Pietro e Giovanni: interpella l'intera Chiesa; l'esperienza di alcuni viene accolta, ascoltata e portata insieme davanti al Signore.

«Alzarono unanimi la loro voce a Dio»

Dopo avere ascoltato il racconto, la comunità prega. Non discute sulle possibili strategie. Non cerca immediatamente una soluzione. Non si domanda come evitare nuovi problemi o come rendere meno provocatorio l'annuncio. **Trasforma la crisi in preghiera**. È significativo che Luca sottolinei l'unanimità: «alzarono unanimi la loro voce a Dio». Non significa che tutti abbiano la stessa sensibilità o che la paura sia magicamente scomparsa. Significa che, dentro una situazione che potrebbe disperderli, scelgono di rivolgersi insieme al Signore.

La preghiera diventa così il luogo nel quale la comunità ritrova la propria unità e la propria identità.

Non sono le minacce a stabilire chi essi siano. Non sono gli avversari a determinare la loro missione. È Dio. Per questo la preghiera comincia proclamandone la signoria: il Dio che ha creato il cielo, la terra, il mare e quanto essi contengono rimane il Signore della storia. La comunità solleva lo sguardo dalla forza degli oppositori alla fedeltà di Dio. Il discernimento comincia proprio quando **la realtà viene guardata davanti a Dio e non soltanto attraverso le nostre paure**. Bisogna rileggere ciò che accade alla luce della Parola. La preghiera prosegue con il Salmo 2: «Perché le nazioni si agitarono e i popoli tramaronò cose vane?».

La comunità non usa la Scrittura per fuggire dalla realtà; al contrario, attraverso la Scrittura riesce a **leggere più profondamente ciò che sta vivendo**. Il conflitto presente viene messo in relazione con la passione di Gesù. Erode, Ponzio Pilato, le genti e i popoli d'Israele si erano coalizzati contro il Servo santo che Dio aveva consacrato. Ora qualcosa di analogo avviene ai suoi testimoni. La comunità comprende che l'opposizione incontrata non è necessariamente il segno del fallimento della missione.

Il discepolo segue la strada del Maestro.

La croce non aveva impedito al Padre di realizzare il suo disegno di salvezza; allo stesso modo, l'opposizione non potrà impedire alla Parola di continuare il proprio cammino. La crisi viene così **ricollocata dentro una storia più grande**. I credenti non negano il pericolo, ma smettono di considerarlo il centro della storia. Al centro rimane l'azione di Dio.

Una richiesta sorprendente

A questo punto ci aspetteremmo che la comunità chieda a Dio di eliminare gli avversari, di far cessare le minacce oppure di garantire ai discepoli condizioni più favorevoli. Non lo fa. Dice: **«E ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza la tua parola»**. La minaccia non viene ignorata: «volgi lo sguardo». La comunità la consegna a Dio. Ma ciò che chiede per sé non è la sicurezza. Chiede la **parrèsía**. La parola indica franchezza, libertà, coraggio, capacità di parlare apertamente. È la libertà di chi non deve difendere se stesso perché ha affidato la propria vita al Signore. È questo il cuore della pericope. La comunità non domanda: **«Signore, toglì la difficoltà»**. Domanda: **«Signore, fa' che la difficoltà non ci impedisca di testimoniare»**. La crisi diventa veramente un momento di discernimento. I credenti comprendono che il problema più grave non è l'esistenza dell'opposizione, ma la possibilità che la paura trasformi la loro identità e li faccia rinunciare alla missione.

Dalla conservazione alla testimonianza.

La prima comunità avrebbe potuto scegliere di proteggere ciò che aveva appena costruito. Il numero dei credenti era cresciuto. La fraternità cominciava a prendere forma. Era nata una comunità intensa e vitale. Sarebbe stato naturale pensare: ora dobbiamo conservarla.

Invece la comunità comprende che **la comunione ricevuta dallo Spirito esiste per la missione**. La Chiesa non prega perché possa semplicemente continuare a vivere indisturbata; prega perché possa continuare ad annunciare. Una comunità può spendere molte energie per custodire attività, strutture, abitudini e consuetudini e, senza accorgersene, diventare progressivamente meno libera nell'annuncio. La domanda della pagina degli Atti non è allora soltanto: **«Quali difficoltà incontriamo?»** ma: **«Queste difficoltà che cosa stanno facendo alla nostra capacità di testimoniare il Vangelo?»** La paura può produrre silenzio, ripiegamento, ricerca di consenso. Lo Spirito, invece, genera libertà.

Una nuova Pentecoste

La risposta alla preghiera è immediata: il luogo nel quale sono riuniti trema, tutti sono colmati di Spirito Santo e proclamano la Parola con franchezza. Il linguaggio richiama chiaramente Pentecoste. Non basta avere ricevuto lo Spirito una volta. La comunità ha bisogno di essere **nuovamente visitata dallo Spirito quando la missione entra in una fase nuova**. A Pentecoste lo Spirito aveva reso possibile l'inizio della testimonianza. Ora lo stesso Spirito rende possibile continuare a testimoniare dentro l'opposizione. Ogni nuova situazione missionaria domanda una nuova disponibilità allo Spirito. Ciò che cambia non sono necessariamente le circostanze: le autorità rimangono ostili. Cambiano i discepoli. Ricevono la forza per abitare quelle circostanze in modo evangelico. La preghiera cristiana, dunque, non serve anzitutto a modificare la realtà esterna secondo i nostri desideri. **Permette allo Spirito di trasformare noi perché possiamo vivere evangelicamente la realtà che ci è data**. Ed è proprio questa trasformazione che consente alla Parola di continuare il suo cammino.

La Parola interpella la nostra comunità

Dopo la lectio si osservi un tempo di silenzio personale. Nel primo giro della conversazione ciascuno è invitato a condividere soprattutto ciò che la Parola ha suscitato interiormente, senza ancora rispondere agli altri o cercare immediatamente una soluzione comune.

«Riferirono quanto era accaduto». Quali situazioni, difficoltà o cambiamenti che stiamo vivendo nella nostra comunità hanno bisogno

anzitutto di essere raccontati e ascoltati insieme, senza giudicarli e senza cercare subito una soluzione?

«Volgi lo sguardo alle loro minacce». Che cosa oggi rischia di generare paura, scoraggiamento o ripiegamento nella nostra comunità? Quali timori condizionano maggiormente la nostra libertà pastorale?

«Concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza la tua parola». Dove sentiamo il bisogno di una maggiore *parrēsía*? Ci sono persone, ambienti o situazioni nei quali facciamo fatica a proporre con semplicità e chiarezza il Vangelo?

La comunità non chiede anzitutto che scompaiano le difficoltà, ma di poter continuare la missione dentro di esse. **Quale opportunità evangelica potrebbe essere nascosta dentro una difficoltà che oggi viviamo soprattutto come problema?**

PREGHIERA CONCLUSIVA: *Custodisci la radice, fa' germogliare la vita*

3. UNA CHIESA CHE RIORGANIZZA I MINISTERI PER SERVIRE MEGLIO

«Cercate fra voi sette uomini»

At 6,1-7

PREGHIERA INIZIALE: *Spirito che fai germogliare il nuovo*

ASCOLTIAMO LA PAROLA:

Atti degli Apostoli 6,1-7

In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola». Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia. Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani. E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede.

LECTIO

Quando la crescita fa emergere una crisi

Il racconto comincia con una notizia positiva: **«aumentando il numero dei discepoli»**. La comunità cristiana sta crescendo. La predicazione degli apostoli porta frutto e sempre nuove persone aderiscono al Vangelo. Eppure proprio la crescita fa emergere una difficoltà. Tra gli ellenisti nasce una mormorazione contro gli ebrei perché, nell'assistenza quotidiana, le loro vedove vengono trascurate. Non siamo davanti a una persecuzione proveniente dall'esterno, come nella pagina precedente. Questa volta la crisi nasce **dentro la comunità**.

La Chiesa nata dalla Pentecoste, perseverante nella comunione e nella condivisione dei beni, sperimenta una tensione concreta. La fraternità proclamata deve fare i conti con differenze culturali, linguistiche e con una distribuzione dei servizi che non riesce più a raggiungere tutti nello stesso modo. La crescita, dunque, non significa automaticamente che tutto funzioni bene. Anzi, una comunità che cresce può scoprire che forme organizzative adeguate fino a ieri non sono più sufficienti oggi. La crisi non nasce perché il Vangelo non porta frutto. Nasce, paradossalmente, **perché il Vangelo sta portando frutto e la comunità deve imparare a diventare più capace di accogliere la vita che sta nascendo.**

Una mormorazione da ascoltare

Il termine «mormorazione» potrebbe far pensare immediatamente a qualcosa di negativo. Eppure gli apostoli non reagiscono accusando gli ellenisti di essere polemici o divisivi. Prendono sul serio ciò che viene segnalato. Dietro la mormorazione vi è un fatto: **alcune persone fragili vengono trascurate.** Le vedove appartenevano alle categorie più vulnerabili della società antica; non potevano essere considerate un dettaglio marginale della vita comunitaria. La crisi rivela dunque qualcosa che fino a quel momento non era stato sufficientemente visto. Questo è un primo movimento del discernimento: **ascoltare ciò che disturba**, senza liquidarlo troppo velocemente. Una lamentela, una difficoltà, una tensione possono talvolta mettere in luce persone dimenticate, bisogni nuovi, cambiamenti intervenuti nella comunità. Non ogni mormorazione indica necessariamente la strada da seguire, ma una comunità capace di discernere si domanda che cosa vi sia dietro quella voce e quale parte di realtà essa stia facendo emergere. La tensione tra ellenisti ed ebrei mostra inoltre che la comunione cristiana non elimina automaticamente le differenze. La Chiesa deve continuamente imparare a vivere l'unità dentro pluralità reali di provenienza, cultura e sensibilità.

«I Dodici convocarono il gruppo dei discepoli».

La risposta degli apostoli non è individuale. **Convocano la comunità.** La crisi che riguarda tutti viene portata davanti a tutti. I Dodici esercitano la propria responsabilità, ma non decidono semplicemente chi debba svolgere il nuovo servizio. Presentano il problema, indicano una strada e chiedono alla comunità di individuare le persone adatte. Vi è una

responsabilità propria degli apostoli, che non viene annullata. Sono loro a convocare, a indicare i criteri, a confermare la scelta mediante la preghiera e l'imposizione delle mani. Ma vi è anche una responsabilità reale della comunità:

«**Cercate fra voi sette uomini...**». Il discernimento coinvolge il popolo dei discepoli. Non tutto viene deciso da tutti nello stesso modo, ma tutti sono coinvolti secondo una **responsabilità differenziata**. La comunione non cancella i ruoli; impedisce però che l'esercizio di un ministero diventi autosufficiente o isolato dal corpo ecclesiale.

«**Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio**». Le parole dei Dodici potrebbero essere fraintese, quasi stabilissero una gerarchia tra un servizio nobile — la predicazione — e un servizio meno importante — l'assistenza alle mense.

Il testo conduce in un'altra direzione. Il problema nasce proprio perché **il servizio alle vedove è troppo importante per essere svolto male**. Gli apostoli riconoscono un limite: non possono continuare ad assumere personalmente ogni responsabilità senza compromettere altri compiti loro affidati. Il discernimento nasce quindi anche dalla capacità di dire: **non possiamo fare tutto**. È un atto di umiltà ecclesiale. Talvolta il desiderio di conservare tutto nelle stesse mani può sembrare generosità; in realtà rischia di impedire ad altri carismi di emergere e può rendere meno efficace l'intera missione. La risposta non consiste nel diminuire i servizi, ma nel **moltiplicare i soggetti responsabili**. Il servizio della Parola e il servizio alle mense vengono entrambi indicati con il linguaggio della *diakonia*. Non vi è una Chiesa spirituale contrapposta a una Chiesa del servizio concreto. Vi sono ministeri differenti che concorrono alla medesima edificazione del corpo.

«**Pieni di Spirito e di sapienza**»

La comunità non deve scegliere semplicemente sette persone disponibili. I criteri indicati sono precisi: **buona reputazione, pienezza di Spirito, sapienza**. Anche per un servizio apparentemente organizzativo occorrono persone spiritualmente mature. Nella Chiesa non esistono, da una parte, compiti spirituali e, dall'altra, compiti semplicemente tecnici. Ogni ministero ecclesiale, anche quando riguarda l'amministrazione, l'organizzazione, l'accoglienza o il servizio

materiale, ha bisogno di persone che sappiano lasciarsi guidare dallo Spirito. La sapienza richiesta non è soltanto competenza pratica. È la capacità di leggere le situazioni, custodire le relazioni, comporre differenze e servire senza trasformare il proprio incarico in uno spazio di potere. Per questo il discernimento dei ministeri non può limitarsi alla domanda: «**Chi è disponibile?**» Deve chiedersi anche: «**Quale dono ha posto lo Spirito in questa persona e per quale servizio della comunità?**» La comunità riconosce persone concrete Vengono scelti Stefano, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenas e Nicola. È interessante che i sette portino nomi greci. Il racconto non spiega espressamente il significato di questo particolare, ma esso suggerisce una scelta molto concreta: la comunità sembra affidare la risposta alla crisi a persone particolarmente vicine al gruppo dal quale il problema era emerso. Non basta infatti riconoscere che esiste un bisogno. Occorre anche permettere che chi conosce quella realtà possa assumere una responsabilità. La risposta alla crisi non è soltanto **fare qualcosa per qualcuno**, ma far emergere nuovi soggetti capaci di servire dall'interno della situazione. La comunità li presenta agli apostoli. Gli apostoli pregano e impongono loro le mani. La missione viene **affidata**, non semplicemente occupata. Nessuno si attribuisce da solo il proprio ministero. Il servizio nasce dal riconoscimento della comunità, dal discernimento dei carismi e da una chiamata ecclesiale.

Ministeri che non diventano gabbie

Il seguito degli Atti offre un particolare significativo. Stefano e Filippo, due dei Sette, non rimarranno confinati nell'assistenza materiale. Stefano diventerà un grande testimone della Parola; Filippo porterà il Vangelo in Samaria e accompagnerà l'eunuco etiope. Ciò significa che il ministero ecclesiale non può essere pensato semplicemente come una mansione rigida. La comunità riconosce un servizio necessario, ma **lo Spirito rimane libero di far crescere il carisma**. Si riceve una responsabilità concreta, ma una persona non coincide definitivamente con il compito che le è stato affidato. Il servizio può diventare luogo nel quale emergono ulteriori doni, vocazioni e possibilità missionarie.

«E la parola di Dio si diffondeva»

La conclusione del racconto permette di comprendere se il discernimento ha portato frutto. Luca non conclude: «e da quel momento l'organizzazione funzionò meglio». Dice: **«La parola di Dio si diffondeva»**. La riorganizzazione dei ministeri non è fine a se stessa. Non serve semplicemente a rendere più efficiente una struttura. Serve affinché nessuno venga trascurato e, nello stesso tempo, **la Parola possa continuare il proprio cammino**. La crisi ha generato un cambiamento. Il cambiamento ha fatto emergere nuovi ministeri. I nuovi ministeri hanno reso più corresponsabile la comunità. E la comunità rinnovata diventa più feconda nella missione. Quello che inizialmente sembrava soltanto un problema diventa così un passaggio di crescita. Questa pagina degli Atti ci consegna una domanda esigente: quando una forma pastorale non riesce più a servire adeguatamente le persone, siamo disposti semplicemente a lavorare di più oppure abbiamo il coraggio di **ripensare responsabilità, riconoscere nuovi carismi e cambiare il modo di servire?**

La fedeltà al Vangelo non consiste necessariamente nel continuare a fare tutto come prima. Talvolta proprio la fedeltà domanda di cambiare, perché **la Parola possa crescere e nessuno rimanga dimenticato**.

La Parola interpella la nostra comunità

Dopo la lectio si osservi un tempo di silenzio personale. Nel primo giro della conversazione ciascuno condivida ciò che la Parola ha fatto risuonare dentro di sé, evitando di entrare immediatamente nella discussione delle soluzioni.

«Le loro vedove venivano trascurate». Chi rischia oggi di non essere visto o sufficientemente accompagnato nella nostra comunità? Quali persone, domande o situazioni stanno rimanendo ai margini delle nostre attenzioni?

«Sorse un malcontento». Quali fatiche, lamentele o tensioni presenti nella nostra vita comunitaria potrebbero contenere una

domanda che merita di essere ascoltata invece di essere subito giudicata o rimossa?

«Cercate fra voi sette uomini...» Ci sono servizi e responsabilità che rimangono concentrati sempre nelle stesse persone? Quali carismi, competenze o disponibilità presenti nella comunità non abbiamo ancora saputo riconoscere e valorizzare?

«La parola di Dio si diffondeva». Se dovessimo verificare le nostre strutture, attività e incarichi a partire da questo criterio, **che cosa dovremmo custodire, che cosa ripensare e quale responsabilità nuova affidare perché il Vangelo possa raggiungere meglio le persone?**

PREGHIERA CONCLUSIVA: *Custodisci la radice, fa' germogliare la vita*

4. UNA CHIESA CHE ESCE DA GERUSALEMME E RAGGIUNGE NUOVI TERRITORI

«Avvicinati e accòstati a quel carro»

At 8,26-40

PREGHIERA INIZIALE: *Spirito che fai germogliare il nuovo*

ASCOLTIAMO LA PAROLA:

Atti degli Apostoli 8,26-40

Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia. Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti e accòstati a quel carro». Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». Egli rispose: «E come potrei capire, se nessuno mi guida?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: Come una pecora egli fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, la sua discendenza chi potrà descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita. Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù. Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: «Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?». Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa.

LECTIO

Il capitolo ottavo degli Atti si apre in un clima tutt'altro che favorevole. La morte di Stefano inaugura una persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme e molti discepoli sono costretti a disperdersi. Quello che, agli occhi umani, potrebbe apparire come l'inizio della fine diventa invece l'inizio di una nuova fase della missione. Coloro che sono dispersi non portano con sé soltanto il dolore per ciò che hanno perduto, ma anche la Parola ricevuta. Così il Vangelo comincia a uscire da Gerusalemme e a raggiungere territori e persone fino ad allora rimasti ai margini. La crisi non viene cancellata né minimizzata, ma dentro di essa lo Spirito apre una strada che nessuno aveva programmato. La persecuzione disperde i discepoli, ma proprio questa dispersione diventa occasione perché la Parola si diffonda.

Filippo è uno dei protagonisti di questo passaggio. La sua missione in Samaria sta dando frutti evidenti, e proprio mentre tutto sembrerebbe suggerire di rimanere lì, un angelo del Signore gli chiede di alzarsi e di dirigersi verso la strada che da Gerusalemme scende a Gaza, una strada definita «deserta». Il particolare è importante. Dio lo conduce da un luogo nel quale la missione appare feconda verso uno spazio nel quale, inizialmente, non sembra esserci nulla da fare. Filippo non riceve spiegazioni e non conosce in anticipo il risultato della sua obbedienza. Gli viene chiesto soltanto di mettersi in cammino. È uno dei tratti ricorrenti del discernimento negli Atti: lo Spirito non sempre conferma i percorsi già intrapresi, ma talvolta spinge a lasciare situazioni conosciute e promettenti per aprirsi a ciò che ancora non si vede.

Su quella strada Filippo incontra un uomo etiope, funzionario della regina Candace. È uno straniero, viene da lontano, è stato a Gerusalemme per il culto e ora sta tornando nel proprio paese. Durante il viaggio legge il profeta Isaia. Prima ancora che Filippo gli rivolga la parola, dunque, quell'uomo è già in ricerca. È già stato mosso da un desiderio, ha affrontato un viaggio, porta con sé la Scrittura e prova a comprenderla. La missione di Filippo non comincia dal nulla. Quando arriva, scopre che qualcuno lo ha preceduto. Lo Spirito ha già suscitato nel cuore di quell'uomo una domanda alla quale Filippo sarà chiamato a dare voce e orientamento. L'evangelizzatore non porta Dio in un luogo nel quale Dio è assente; piuttosto impara a riconoscere un'opera che è già iniziata.

È lo Spirito a dire a Filippo: «Avvicinati e accostati a quel carro». Prima ancora di chiedergli di parlare, gli chiede di ridurre la distanza. La missione assume così la forma della prossimità. Filippo deve raggiungere la strada dell'altro, entrare nel suo ritmo, ascoltare ciò che sta leggendo. Non ferma il carro per imporre il proprio percorso, ma si mette accanto a un cammino che esiste già. L'annuncio cristiano non nasce da una posizione esterna o superiore, ma dalla disponibilità a raggiungere l'altro lì dove si trova.

La prima parola che Filippo pronuncia è, infatti, una domanda: «Capisci quello che stai leggendo?». Non comincia spiegando, ma interrogando. Non presume di conoscere già la ricerca dell'eunuco, ma crea uno spazio nel quale essa possa essere espressa. La risposta dell'uomo — «E come potrei capire, se nessuno mi guida?» — rivela il bisogno di qualcuno che accompagni la sua ricerca. È allora che accade un gesto semplice ma decisivo: l'eunuco invita Filippo a salire sul carro e a sedersi accanto a lui. Filippo non rimane fuori, non parla da lontano. Accetta di condividere un tratto del viaggio. La posizione fisica descritta da Luca diventa quasi un'immagine della relazione pastorale: sedersi accanto, lasciarsi introdurre nella domanda dell'altro, percorrere insieme una parte della strada.

Il testo che l'eunuco sta leggendo è il passo di Isaia sul Servo umiliato e condotto come agnello al macello. La domanda che pone a Filippo è precisa: «Di quale persona il profeta dice questo?». È a partire da quella domanda concreta che Filippo «annunciò a lui Gesù». La Scrittura non diventa occasione per una lezione astratta. Filippo parte dal punto esatto nel quale l'altro si trova e conduce la sua ricerca verso il centro della fede cristiana. L'accompagnamento raggiunge così il suo scopo: non trattenere la persona presso l'accompagnatore, ma aiutarla a incontrare Cristo. Il vero protagonista dell'annuncio non è Filippo, ma Gesù, e la Parola diventa il ponte tra la domanda dell'uomo e il mistero del Signore.

Proseguendo il viaggio, i due incontrano dell'acqua. Questa volta è l'eunuco a prendere l'iniziativa: «Che cosa impedisce che io sia battezzato?». La Parola ascoltata ha generato una decisione. Il cammino condiviso non conduce alla dipendenza da Filippo, ma alla libertà di una risposta personale. È significativo che l'uomo formuli la propria domanda in termini di impedimento. La sua condizione, la sua provenienza, la sua distanza geografica e religiosa avrebbero potuto far

pensare a una barriera. Il Vangelo, invece, apre una strada. Quell'acqua incontrata quasi casualmente lungo il cammino diventa il luogo nel quale una distanza viene superata e nasce un'appartenenza nuova.

Subito dopo il battesimo, lo Spirito conduce Filippo altrove. L'eunuco non lo vede più, ma continua il suo viaggio «pieno di gioia». La conclusione illumina tutto il racconto. Filippo è stato necessario, ma non deve rimanere indispensabile. Ha saputo avvicinarsi, ascoltare, interpretare la Scrittura, annunciare Cristo e accompagnare una scelta; ora può lasciare che l'altro continui il proprio cammino. L'accompagnamento autentico non lega a sé, ma genera libertà e gioia. Chi accompagna deve saper entrare nella vita dell'altro senza occuparla, indicare Cristo senza sostituirsi a lui e, quando è il momento, saper fare un passo indietro.

L'intera pagina mostra dunque una Chiesa che impara a uscire non semplicemente cambiando luogo, ma cambiando stile. L'uscita missionaria non consiste anzitutto nel moltiplicare iniziative fuori dagli ambienti consueti. È disponibilità a lasciarsi condurre dallo Spirito verso persone e situazioni non programmate; è capacità di scoprire che Dio è già all'opera nel cuore dell'altro; è prossimità, ascolto, accompagnamento; è partire da una domanda reale per aprire la Scrittura e annunciare Gesù. La strada da Gerusalemme a Gaza diventa così una piccola icona del cammino della Chiesa: il Vangelo avanza quando qualcuno accetta di alzarsi, uscire, avvicinarsi e sedersi accanto.

La domanda che questa pagina lascia alla comunità non è soltanto come far venire più persone nei nostri ambienti, ma se siamo disponibili a lasciarci condurre verso le strade sulle quali lo Spirito sta già preparando incontri. L'eunuco non arriva alla porta di Filippo: è Filippo che viene mandato verso il suo carro. È questa forse la conversione missionaria più profonda suggerita dal racconto: **non aspettare soltanto chi viene, ma imparare a riconoscere chi il Signore ci chiede di raggiungere e accompagnare.**

La Parola interpella la nostra comunità

Dopo la lectio si osservi un tempo di silenzio personale. Nel primo giro della conversazione ciascuno condivida ciò che la Parola ha fatto

risuonare interiormente, senza entrare immediatamente nella discussione delle possibili soluzioni.

«Alzati e va' [...] sulla strada; essa è deserta». Quali luoghi, persone o situazioni potremmo non raggiungere perché siamo concentrati soprattutto su ciò che già facciamo e sugli ambienti che abitualmente frequentiamo?

«Avvicinati e accostati a quel carro». Nel nostro modo di incontrare le persone prevale l'attesa che siano loro a venire da noi oppure sappiamo avvicinarci, entrare nei loro ambienti e condividere un tratto della loro strada?

«E come potrei capire, se nessuno mi guida?» Quali domande di fede, di senso, di relazione o di speranza percepiamo nelle persone che incontriamo? Sappiamo ascoltarle prima di offrire risposte già preparate?

«Partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù». Le nostre relazioni pastorali conducono realmente all'incontro personale con Cristo? Quale passo concreto potrebbe aiutarci a trasformare l'accoglienza occasionale in un vero accompagnamento?

PREGHIERA CONCLUSIVA: *Custodisci la radice, fa' germogliare la vita*

5. UNA CHIESA CHE SI LASCIA CONVERTIRE DALL'INATTESO DI DIO

«Chi ero io per porre impedimento a Dio?»

At 11,1-18

PREGHIERA INIZIALE: *Spirito che fai germogliare il nuovo*

ASCOLTIAMO LA PAROLA:

Atti degli Apostoli 11,1-18

Gli apostoli e i fratelli che stavano in Giudea vennero a sapere che anche i pagani avevano accolto la parola di Dio. E, quando Pietro salì a Gerusalemme, i fedeli circoncisi lo rimproveravano dicendo: «Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!».

Allora Pietro cominciò a raccontare loro, con ordine, dicendo: «Mi trovavo in preghiera nella città di Giaffa e in estasi ebbi una visione: un oggetto che scendeva dal cielo, simile a una grande tovaglia, calata per i quattro capi, e che giunse fino a me. Fissandola con attenzione, osservai e vidi in essa quadrupedi della terra, fiere, rettili e uccelli del cielo. Sentii anche una voce che mi diceva: «Coraggio, Pietro, uccidi e mangial!». Io dissi: «Non sia mai, Signore, perché nulla di profano o di impuro è mai entrato nella mia bocca». Nuovamente la voce dal cielo riprese: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano». Questo accadde per tre volte e poi tutto fu tirato su di nuovo nel cielo. Ed ecco, in quell'istante, tre uomini si presentarono alla casa dove eravamo, mandati da Cesarèa a cercarmi. Lo Spirito mi disse di andare con loro senza esitare. Vennero con me anche questi sei fratelli ed entrammo in casa di quell'uomo. Egli ci raccontò come avesse visto l'angelo presentarsi in casa sua e dirgli: «Manda qualcuno a Giaffa e fa' venire Simone, detto Pietro; egli ti dirà cose per le quali sarai salvato tu con tutta la tua famiglia». Avevo appena cominciato a parlare quando lo Spirito Santo discese su di loro, come in principio era disceso su di noi. Mi ricordai allora di quella parola del Signore che diceva: «Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo». Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato a noi, per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?».

All'udire questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: «Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!».

LECTIO

Quando Dio precede la Chiesa

Il racconto si apre con una notizia che si diffonde rapidamente: anche i pagani hanno accolto la parola di Dio. Quello che dovrebbe suscitare immediatamente gioia produce invece una tensione. Quando Pietro torna a Gerusalemme, alcuni credenti lo rimproverano: «Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!». Il problema non è marginale. Tocca il modo stesso in cui la prima comunità comprende la propria identità, i confini dell'appartenenza al popolo di Dio e le condizioni necessarie per entrare nella salvezza.

Pietro ha attraversato una soglia che fino a quel momento sembrava invalicabile. E' entrato nella casa di Cornelio, un pagano, ha condiviso con lui la mensa e ha assistito alla discesa dello Spirito Santo su persone che non appartenevano al popolo d'Israele. La comunità di Gerusalemme non possiede ancora le categorie necessarie per comprendere questa novità. Perciò la crisi non nasce dalla cattiva volontà di qualcuno, ma dall'incontro tra ciò che si è sempre creduto e qualcosa di nuovo che Dio stesso sta facendo. Pietro non risponde appellandosi alla propria autorità apostolica. Non dice: sono Pietro, ho deciso così. Non rimprovera neppure coloro che lo contestano. Luca annota invece che **«cominciò a raccontare loro, con ordine»**. Di fronte a una questione che divide, Pietro offre alla comunità un racconto. Ricostruisce ciò che è accaduto perché tutti possano discernere insieme il significato degli eventi.

Il discernimento ecclesiale comincia spesso proprio da qui: prima di giudicare, occorre ascoltare ciò che è realmente accaduto. Le decisioni non possono nascere soltanto da principi formulati in astratto, ma neppure soltanto dalle impressioni personali. La comunità ha bisogno di mettere insieme la Parola ricevuta, gli eventi vissuti e i segni attraverso i quali lo Spirito manifesta la propria azione. Pietro non offre una teoria sull'accoglienza dei pagani; racconta come Dio lo abbia condotto, passo dopo passo, oltre ciò che egli stesso riteneva possibile.

Tutto era cominciato a Giaffa, durante la preghiera. Pietro aveva avuto una visione: una grande tovaglia scendeva dal cielo contenente animali che la Legge distingueva tra puri e impuri. Una voce gli ordinava di uccidere e mangiare. La risposta dell'apostolo era stata netta: «Non sia mai, Signore». Pietro si oppone non per ribellione, ma proprio perché vuole essere fedele a Dio. Il suo problema non è la mancanza di fede; è che la fedeltà al passato gli rende difficile riconoscere una novità che viene dallo stesso Dio.

La voce gli risponde: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano». La scena si ripete tre volte. Pietro deve imparare lentamente qualcosa che contraddice il modo nel quale, fino a quel momento, aveva organizzato la propria comprensione religiosa della realtà. Il discernimento non consiste nel considerare irrilevante ciò che si è ricevuto. Pietro non rinnega la propria storia. Piuttosto scopre che **Dio è più grande dell'interpretazione che egli aveva dato della propria tradizione**. La fedeltà non significa irrigidire per sempre le forme attraverso le quali abbiamo conosciuto Dio; significa rimanere abbastanza docili da permettere a Dio stesso di condurci più avanti.

Mentre Pietro è ancora perplesso sul significato della visione, arrivano gli uomini inviati da Cornelio. È qui che il racconto compie un passo ulteriore. Lo Spirito dice a Pietro di andare con loro **«senza esitare»**. Non gli viene chiesto di comprendere tutto prima di muoversi. Gli viene chiesto di fidarsi abbastanza da compiere un passo. Il discernimento conosce infatti un tempo nel quale bisogna ascoltare, ma anche un momento nel quale occorre decidere di camminare. Pietro parte accompagnato da alcuni fratelli. Non va da solo: l'esperienza che sta per compiere avrà dei testimoni. Quello che succederà nella casa di Cornelio non resterà una percezione privata dell'apostolo, ma potrà essere raccontato e verificato dentro la comunità. Quando Pietro entra nella casa del centurione, trova persone già radunate e disponibili ad ascoltare. Anche qui deve riconoscere che Dio lo ha preceduto. Cornelio è stato raggiunto da una visione prima ancora che Pietro arrivasse. L'apostolo pensava forse di essere colui che portava Dio in una casa pagana; scopre invece che **Dio era già entrato in quella casa prima di lui**. La missione non consiste semplicemente nel portare qualcosa che gli altri non possiedono. Il missionario deve anche lasciarsi sorprendere da ciò che Dio ha già seminato nella vita delle persone che incontra.

Evangelizzare richiede perciò uno sguardo capace di riconoscere, prima ancora di giudicare. Pietro comincia a parlare, ma la sua predicazione viene quasi interrotta da Dio. Prima che egli abbia concluso, lo Spirito Santo scende su coloro che stanno ascoltando. È il punto decisivo del racconto. La Chiesa non ha ancora stabilito come integrare quei pagani, ma **Dio ha già dato loro il suo Spirito**.

L'ordine degli eventi è sorprendente. Non è Pietro a concedere lo Spirito. Non è la comunità di Gerusalemme a stabilire preventivamente che quelle persone siano degne di riceverlo. È Dio che prende l'iniziativa e pone la Chiesa davanti a un fatto che domanda di essere riconosciuto. Il discernimento assume allora una forma molto concreta: la comunità deve chiedersi se è disposta ad accogliere ciò che Dio ha già accolto. Pietro comprende il significato dell'evento ricordando una parola di Gesù: «Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo». L'esperienza non basta a se stessa. Deve essere illuminata dalla memoria della Parola. Ma anche la Parola viene compresa più profondamente attraverso ciò che sta accadendo. Si crea così un rapporto fecondo: **la Parola illumina gli eventi e gli eventi aprono a una comprensione più profonda della Parola**. Pietro non inventa una novità indipendentemente dal Vangelo. Riconosce nell'inatteso che sta vivendo il compimento di una promessa ricevuta dal Signore. La presenza dello Spirito diventa il criterio decisivo: lo stesso dono ricevuto dagli apostoli viene ora concesso anche ai pagani. A questo punto Pietro formula la domanda che concentra tutto il racconto: **«Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato a noi, per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?»**. È una domanda di straordinaria forza spirituale. Pietro non dice semplicemente: ho cambiato opinione. Riconosce qualcosa di più profondo: se avesse continuato a difendere rigidamente il proprio schema, avrebbe rischiato di diventare un ostacolo all'azione di Dio. Si può dunque essere sinceramente religiosi e, proprio nel desiderio di custodire ciò che si è sempre fatto, finire per «porre impedimento a Dio».

Il discernimento richiede allora una disponibilità radicale a lasciarsi convertire non soltanto dal Vangelo che già conosciamo, ma anche **dal modo sorprendente in cui Dio continua a realizzarlo**.

Non ogni novità viene automaticamente dallo Spirito. Il racconto, infatti, offre criteri precisi: Pietro prega, ascolta, riceve una parola, incontra persone, è accompagnato da fratelli, constata un evento, ricorda la parola di Gesù e infine rende conto alla comunità. Non c'è improvvisazione individualistica. La novità viene sottoposta a un discernimento nel quale si intrecciano preghiera, Parola, esperienza, testimonianza e confronto ecclesiale.

La conclusione è forse la parte più bella. Dopo aver ascoltato Pietro, coloro che lo contestavano «si calmarono e cominciarono a glorificare Dio». All'inizio avevano una posizione precisa; alla fine sono capaci di cambiarla. Non perché Pietro abbia vinto una discussione, ma perché insieme hanno riconosciuto l'azione di Dio. La comunità formula allora una comprensione nuova: **«Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!»**. Ciò che all'inizio appariva come una trasgressione diventa motivo di lode. Il conflitto non distrugge la comunione; attraversato nell'ascolto, permette alla Chiesa di comprendere più profondamente l'ampiezza della salvezza.

Questa pagina segna una svolta negli Atti. Dopo Cornelio, la missione non può più essere pensata entro i confini precedenti. Poco dopo il Vangelo raggiungerà Antiochia e una comunità nuova nascerà dall'incontro tra persone di origini differenti. La Chiesa cresce perché accetta di lasciarsi convertire dalla stessa missione che le è stata affidata. Prima Pietro deve cambiare sguardo; poi può cambiare la prassi della comunità. **Le grandi conversioni pastorali cominciano spesso da una conversione dello sguardo**. Se continuiamo a vedere le persone, le situazioni e la storia soltanto attraverso categorie già stabilite, riconosceremo soltanto ciò che ci aspettiamo. Lo Spirito, invece, educa la Chiesa a poter dire, come Pietro: «Mi sto rendendo conto...». Discernere significa arrivare progressivamente a questa consapevolezza: Dio è già all'opera, spesso prima di noi e oltre i nostri confini. Alla Chiesa non viene chiesto di stabilire fin dove Dio possa arrivare, ma di **riconoscere le tracce del suo passaggio e avere il coraggio di seguirle**.

La Parola interpella la nostra comunità

Dopo la lectio si osservi un tempo di silenzio personale. Nel primo giro della conversazione ciascuno condivide anzitutto ciò che la Parola ha

fatto risuonare interiormente, senza entrare subito nel confronto o nella ricerca delle soluzioni.

«Sei entrato in casa di uomini non circumcisi». Quali persone, situazioni o modi di vivere la fede ci mettono oggi maggiormente in difficoltà perché non corrispondono alle nostre categorie abituali?

«Pietro cominciò a raccontare loro, con ordine». Nelle nostre comunità sappiamo ascoltare realmente ciò che sta accadendo prima di formulare giudizi? Quali esperienze o voci avrebbero bisogno di essere raccontate e ascoltate con maggiore attenzione?

«Lo Spirito mi disse di andare con loro senza esitare». Dove riconosciamo segni che il Signore ci sta precedendo, anche fuori dagli ambienti e dalle persone che abitualmente raggiungiamo?

«Chi ero io per porre impedimento a Dio?» Quale convinzione, abitudine o prassi potrebbe oggi aver bisogno di essere ripensata perché rischia di ostacolare, invece di servire, il cammino del Vangelo?

PREGHIERA CONCLUSIVA: *Custodisci la radice, fa' germogliare la vita*

6. UNA CHIESA CHE INVIA MISSIONARI

«Riservate per me Barnaba e Saulo»

At 13,1-5

PREGHIERA INIZIALE: *Spirito che fai germogliare il nuovo*

ASCOLTIAMO LA PAROLA:

Atti degli Apostoli 13,1-5

C'erano nella Chiesa di Antiòchia profeti e maestri: Bàrnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaèn, compagno d'infanzia di Erode il tetrarca, e Saulo. Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Bàrnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono. Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, scesero a Selèucia e di qui salparono per Cipro. Giunti a Salamina, cominciarono ad annunciare la parola di Dio nelle sinagoghe dei Giudei, avendo con sé anche Giovanni come aiutante.

LECTIO

Una comunità dalla quale può partire la missione

Con il capitolo tredicesimo degli Atti si apre una fase nuova. Fino a questo momento il racconto ha seguito soprattutto il cammino del Vangelo da Gerusalemme alla Giudea, alla Samaria e poi verso Antiochia. Ora la prospettiva si allarga ulteriormente. La Parola sta per intraprendere un viaggio che la porterà progressivamente verso il mondo delle genti e, alla fine del libro, fino a Roma. Questa svolta non nasce però dalla decisione isolata di Barnaba e Saulo. Non sono due uomini intraprendenti che elaborano un proprio progetto missionario e poi chiedono alla comunità di approvarlo. La missione nasce dentro una Chiesa che prega e discerne, e parte da una parola dello Spirito che la comunità deve riconoscere e accogliere. È significativo che il primo grande viaggio missionario non cominci semplicemente dalla volontà degli apostoli, ma da una comunità che si lascia interpellare da Dio. Antiochia è il luogo adatto perché questo accada. È una comunità nata quasi ai margini dei primi programmi missionari. Alcuni cristiani dispersi a causa della persecuzione erano arrivati fin lì e avevano

cominciato ad annunciare il Signore anche ai Greci. Barnaba, inviato da Gerusalemme per comprendere ciò che stava accadendo, aveva saputo riconoscere «la grazia di Dio» e, invece di ricondurre quella novità dentro schemi già conosciuti, era andato a cercare Saulo perché collaborasse con lui. La comunità di Antiochia era dunque nata dall'incontro tra provenienze diverse e dalla capacità di riconoscere un'opera di Dio che andava oltre i confini precedenti. Ora quella stessa Chiesa diventa grembo di una nuova missione.

Luca apre la scena nominando alcune persone: Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaèn e Saulo. Non presenta una comunità uniforme. I nomi suggeriscono storie, provenienze e percorsi differenti. Vi sono «profeti e maestri», ministeri diversi che contribuiscono insieme alla vita ecclesiale. Nessuno sembra possedere da solo la pienezza dei doni necessari. La comunità può discernere perché al suo interno esiste una pluralità di carismi riconosciuti e messi in relazione. Prima di inviare missionari, Antiochia è già una Chiesa nella quale persone differenti possono esercitare una responsabilità. La missione non nasce da una comunità nella quale tutto dipende da uno solo, ma da una comunità che ha imparato a riconoscere la diversità dei doni. Lo Spirito non impoverisce la comunione distribuendo carismi differenti; al contrario, rende proprio attraverso di essi la Chiesa capace di ascoltare più profondamente ciò che le viene chiesto.

Il racconto precisa poi il contesto nel quale avviene il discernimento: «mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando». Non sono riuniti anzitutto per predisporre un programma pastorale. Stanno davanti al Signore. È in questa disponibilità che la comunità percepisce la voce dello Spirito. Il digiuno sottolinea ulteriormente questo atteggiamento. Digiunare significa accettare di creare uno spazio vuoto, rinunciare a qualcosa perché emerga ciò che è veramente necessario. Una comunità che vuole discernere non può soltanto accumulare attività, parole e progetti. Ha bisogno anche di silenzio, di attesa, di una povertà che permetta di non identificare immediatamente la volontà di Dio con ciò che essa desidera. È proprio dentro questo spazio che risuona la parola: «Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati».

L'iniziativa appartiene a Dio. Barnaba e Saulo sono già persone conosciute e autorevoli. Hanno lavorato ad Antiochia, hanno contribuito alla crescita della comunità e hanno svolto anche un servizio

di comunione con la Chiesa di Gerusalemme. Proprio loro vengono indicati per una nuova missione. La comunità deve quindi accettare una decisione tutt'altro che comoda: lasciar partire due persone preziose. Una comunità può facilmente riconoscere i carismi soltanto in funzione delle proprie necessità: «questa persona ci serve per questa attività», «abbiamo bisogno di qualcuno che svolga questo compito». Lo Spirito introduce invece una prospettiva più larga. Il dono che Dio ha posto in una persona non appartiene alla comunità che lo ha visto nascere. È dato alla Chiesa per il Vangelo. Per questo la domanda non può essere soltanto: «Di chi abbiamo bisogno per continuare a fare ciò che già facciamo?». Occorre anche chiedersi: «Chi sta chiamando il Signore e per quale opera?». Lo Spirito dice: «Riservate per me Barnaba e Saulo». Prima di appartenere alla comunità, essi appartengono al Signore. La comunità non perde qualcosa di proprio quando li lascia partire; restituisce a Dio un dono ricevuto perché possa portare frutto altrove. Il verbo della chiamata è altrettanto importante: «l'opera alla quale li ho chiamati». Il ministero nasce da una vocazione prima che da una funzione. Non si tratta semplicemente di riempire una casella vuota o di trovare qualcuno disponibile. Il discernimento ecclesiale cerca di riconoscere l'iniziativa di Dio nella vita delle persone: un dono, una disponibilità, una storia, una capacità che possono diventare servizio alla missione. Ma la chiamata personale non diventa per questo un fatto privato. Barnaba e Saulo non dicono: «Dio ci ha parlato, quindi partiamo». È la comunità che ascolta lo Spirito, prega, digiuna, impone le mani e li lascia partire. Negli Atti, vocazione personale e discernimento ecclesiale non sono contrapposti. La chiamata viene dal Signore, ma viene riconosciuta, custodita e confermata nella comunione della Chiesa. Dopo aver ascoltato la parola dello Spirito, la comunità continua infatti a digiunare e a pregare. Non passa frettolosamente dall'intuizione all'azione. La preghiera accompagna anche il tempo in cui ciò che è stato percepito deve diventare una decisione concreta.

Poi vengono imposte le mani. Il gesto esprime contemporaneamente affidamento, benedizione e comunione. Barnaba e Saulo partono, ma non partono da soli. Portano con sé una relazione ecclesiale. La comunità che li invia rimane in qualche modo presente nella loro missione. L'invio non spezza la comunione, ma la dilata. Questo è particolarmente evidente più avanti, quando i missionari ritorneranno ad Antiochia e racconteranno «tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro». La comunità che invia sarà anche

la comunità alla quale la missione viene restituita nella forma del racconto e della verifica. Non c'è un'impresa personale dell'apostolo, ma un movimento circolare: la Chiesa discerne, invia, accompagna e poi ascolta ciò che Dio ha compiuto. La missione diventa patrimonio di tutta la comunità.

Luca utilizza una formula molto semplice per descrivere il momento della partenza: «imposero loro le mani e li lasciarono partire». Quell'espressione, «li lasciarono partire», contiene una grande libertà. Lasciare partire significa rinunciare al controllo. Significa non identificare la fecondità di una persona con il servizio che essa svolge presso di noi. Significa accettare che il dono possa portare frutto altrove e magari in modi che non avevamo immaginato. Una Chiesa missionaria deve imparare questa libertà. Se tutte le persone disponibili vengono assorbite nella conservazione delle strutture esistenti, difficilmente nasceranno strade nuove. Se i carismi vengono misurati unicamente sulle necessità interne, la comunità rischia di trattenere ciò che lo Spirito vorrebbe inviare. Il versetto seguente precisa ancora di più il senso dell'evento: «Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo...». È la comunità ad avere imposto le mani, ma è lo Spirito a inviare. Non vi è concorrenza tra azione dello Spirito e azione ecclesiale. La Chiesa è veramente soggetto della missione quando diventa strumento dell'iniziativa dello Spirito. Questa precisazione custodisce la missione da due rischi opposti. Da una parte, impedisce di pensare che evangelizzare sia un progetto personale costruito secondo inclinazioni individuali; dall'altra, impedisce alla comunità di considerarsi proprietaria della missione e dei missionari.

Tutti sono inviati da Qualcun altro. Anche Barnaba e Saulo non partono infine come due figure solitarie. Giovanni Marco li accompagna come aiutante. La missione comincia immediatamente ad assumere la forma di una collaborazione, nella quale persone diverse partecipano con responsabilità differenti. Il cammino successivo degli Atti mostrerà ancora più chiaramente questa dinamica: accanto a Paolo appariranno Sila, Timoteo, Lidia, Aquila, Priscilla e molti altri. La missione dilata continuamente il numero dei suoi soggetti. Il testo di Antiochia offre quindi una prospettiva importante per il discernimento di una comunità. Il problema non è semplicemente trovare nuove persone per coprire le necessità esistenti. Il compito più profondo è diventare una comunità nella quale i doni possano essere riconosciuti, fatti maturare, confermati e inviati. Una Chiesa generativa non si misura soltanto dalle persone che riesce a raccogliere attorno alle proprie attività, ma anche dalle persone che sa preparare e lasciare partire. Antiochia diventa grande proprio quando

non trattiene Barnaba e Saulo. La sua fecondità consiste nel generare una missione che andrà molto oltre i suoi confini. Ciò che avviene in At 13 manifesta così un criterio ecclesiale decisivo: una comunità cresce quando rende possibile al Vangelo di andare più lontano di lei.

La domanda consegnata da questa pagina non è allora soltanto chi possa aiutarci a fare meglio quello che già facciamo. È più radicale: quali persone e quali doni il Signore sta facendo maturare tra noi per una missione che forse ancora non abbiamo immaginato? E, quando li riconosciamo, abbiamo abbastanza libertà da imporre loro le mani e lasciarli partire?

La Parola interpella la nostra comunità

Dopo la lectio si osservi un tempo di silenzio personale. Nel primo giro della conversazione ciascuno condivide anzitutto ciò che la Parola ha fatto risuonare interiormente, senza entrare immediatamente nel confronto o nella ricerca delle soluzioni.

«**Nella Chiesa di Antiochia c'erano profeti e maestri**». Quali doni, competenze e carismi riconosciamo oggi nella nostra comunità? Ci sono persone il cui dono non abbiamo ancora saputo vedere o alle quali non abbiamo ancora dato spazio e fiducia?

«**Mentre celebravano il culto del Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse...**» Quanto le nostre scelte nascono realmente dalla preghiera e dall'ascolto? Dove rischiamo invece di decidere soprattutto a partire dall'urgenza, dall'abitudine o dalla necessità di mantenere ciò che già esiste?

«**Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati**». Quando affidiamo un servizio, cerchiamo semplicemente qualcuno che sia disponibile oppure proviamo a discernere quale chiamata e quale dono il Signore abbia posto in quella persona?

«**Imposero loro le mani e li lasciarono partire**». Quale persona, carisma o esperienza dovremmo avere il coraggio di formare e inviare verso nuovi ambienti, nuove generazioni o nuove situazioni del territorio, anche se questo ci chiede di rinunciare a qualcosa che oggi ci è utile?

PREGHIERA CONCLUSIVA: *Custodisci la radice, fa' germogliare la vita*

7. UNA CHIESA CHE DISCERNE INSIEME
«È parso bene allo Spirito Santo e a noi»
At 15,6-29

PREGHIERA INIZIALE: *Spirito che fai germogliare il nuovo*

ASCOLTIAMO LA PAROLA:

Atti degli Apostoli 15,6-29

Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema.

Sorta una grande discussione, Pietro si alzò e disse loro: «Fratelli, voi sapete che, già da molto tempo, Dio in mezzo a voi ha scelto che per bocca mia le nazioni ascoltino la parola del Vangelo e vengano alla fede. E Dio, che conosce i cuori, ha dato testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; e non ha fatto alcuna discriminazione tra noi e loro, purificando i loro cuori con la fede. Ora dunque, perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare? Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro».

Tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare Bàrnaba e Paolo che riferivano quali grandi segni e prodigi Dio aveva compiuto tra le nazioni per mezzo loro. Quando essi ebbero finito di parlare, Giacomo prese la parola e disse: «Fratelli, ascoltate. Simone ha riferito come fin da principio Dio ha voluto scegliere dalle genti un popolo per il suo nome. Con questo si accordano le parole dei profeti, come sta scritto: Dopo queste cose ritornerò e riedificherò la tenda di Davide, che era caduta; ne riedificherò le rovine e la rialzerò, perché cerchino il Signore anche gli altri uomini e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome, dice il Signore, che fa queste cose, note da sempre.

LECTIO

Il capitolo quindicesimo degli Atti conduce la Chiesa davanti a una delle crisi più profonde della sua giovane storia. Non si tratta più soltanto di affrontare un'opposizione esterna, di organizzare meglio un

servizio o di accompagnare una persona verso la fede. Ora è in gioco il modo stesso di comprendere **chi possa appartenere alla comunità dei salvati e a quali condizioni**. La missione di Barnaba e Paolo ha prodotto un frutto inatteso: numerosi pagani hanno accolto il Vangelo e sono entrati nelle comunità cristiane senza passare attraverso l'osservanza integrale della Legge mosaica. Alcuni credenti provenienti dal giudaismo ritengono invece indispensabile la circoncisione. Non è una questione secondaria. Per loro significa custodire una storia santa, un'alleanza ricevuta da Dio e un'identità che per secoli aveva distinto Israele dagli altri popoli. Dall'altra parte, l'esperienza missionaria mostra che Dio ha già donato la fede e lo Spirito a uomini e donne provenienti dalle genti. La Chiesa si trova così davanti a due evidenze che sembrano entrare in tensione: ciò che ha ricevuto dalla propria tradizione e ciò che Dio sta facendo nel presente. La comunità non risolve la questione evitando il conflitto. Luca dice che gli apostoli e gli anziani «si riunirono per esaminare questo problema». Il discernimento comincia dalla disponibilità a riconoscere che un problema esiste e merita di essere affrontato insieme. La comunione cristiana non consiste nell'assenza di differenze. A volte, proprio perché la missione avanza e incontra situazioni nuove, emergono divergenze che non possono essere risolte applicando automaticamente ciò che si è sempre fatto. Occorre fermarsi, ascoltare e comprendere che cosa il Signore stia chiedendo alla sua Chiesa. Il confronto è reale. Il testo parla di una «grande discussione». Luca non presenta quindi una comunità idealizzata nella quale tutti percepiscono immediatamente la stessa soluzione. Il discernimento ecclesiale non elimina il confronto e neppure domanda che ciascuno rinunci alla propria convinzione prima di iniziare. Chiede però che nessuna posizione venga assolutizzata fino a rendere impossibile l'ascolto dell'altro e, soprattutto, dell'azione di Dio.

A un certo punto Pietro prende la parola. Non presenta semplicemente un principio, ma invita l'assemblea a ricordare ciò che Dio ha già compiuto. Ripensa all'esperienza di Cornelio: Dio aveva scelto che anche i pagani ascoltassero il Vangelo e credessero; aveva dato loro lo Spirito Santo senza fare distinzione. Pietro legge dunque la questione non partendo anzitutto da ciò che i pagani dovrebbero fare per essere accolti, ma da ciò che **Dio ha già fatto accogliendoli**. Questa è una svolta importante. Il discernimento non può ridursi a confrontare opinioni.

Deve cercare i segni dell'azione di Dio. Pietro pone l'assemblea davanti a un fatto: lo stesso Spirito ricevuto dai credenti provenienti da Israele è stato donato anche alle genti. La domanda implicita diventa allora: se Dio ha aperto una porta, può la Chiesa richiuderla?

Per questo Pietro arriva a un'affermazione decisiva: la salvezza non dipende dall'appartenenza etnica o dall'osservanza di un sistema che precede Cristo, ma dalla grazia del Signore Gesù. La crisi costringe così la comunità ad andare più in profondità nel cuore stesso del Vangelo. Ciò che all'inizio sembra soltanto un problema disciplinare conduce a riscoprire che **la salvezza è dono**. Dopo l'intervento di Pietro avviene qualcosa di molto significativo: «tutta l'assemblea tacque». Dopo la discussione arriva il silenzio. Non è il silenzio di chi non ha più nulla da dire, ma quello di chi crea spazio perché quanto ascoltato possa depositarsi e perché un'altra voce possa essere accolta. Barnaba e Paolo raccontano allora «quali segni e prodigi Dio aveva compiuto tra le nazioni per mezzo loro». Ancora una volta il discernimento passa attraverso il **racconto dell'esperienza**. I missionari non si limitano a sostenere la propria posizione; testimoniano ciò che hanno visto. Le comunità dei pagani, la loro fede, i segni che hanno accompagnato l'annuncio diventano elementi da ascoltare per comprendere l'azione dello Spirito. È importante che il racconto missionario venga ascoltato dall'intera assemblea. Ciò che accade nelle periferie della missione ritorna verso il centro e interpella il modo in cui la Chiesa comprende se stessa. La missione non è soltanto l'attuazione di decisioni già prese; essa restituisce alla comunità esperienze attraverso le quali Dio può far maturare una comprensione più profonda del Vangelo. Dopo Pietro, Barnaba e Paolo, prende la parola Giacomo. Il suo intervento aggiunge un elemento indispensabile: l'esperienza deve essere riletta alla luce della Scrittura. Egli richiama la promessa profetica secondo cui le nazioni avrebbero cercato il Signore. Ciò che sta accadendo non è quindi una deviazione dalla storia della salvezza; ne rivela piuttosto una dimensione che ora si manifesta con maggiore chiarezza.

Il discernimento cristiano tiene così insieme **ciò che Dio ha detto e ciò che Dio sta facendo**. Se ci si affidasse soltanto all'esperienza, ogni novità potrebbe essere automaticamente considerata volontà di Dio. Se ci si affidasse a una lettura rigida del passato, si rischierebbe di non riconoscere il compimento della Parola

quando esso assume forme inattese. Nell'assemblea di Gerusalemme la Scrittura illumina l'esperienza e l'esperienza permette di cogliere più profondamente la promessa contenuta nella Scrittura. Giacomo propone quindi di non imporre ai pagani un peso che non appartiene al nucleo della fede in Cristo. La decisione non nasce però da un'indifferenza verso la comunione. Alcune indicazioni vengono mantenute proprio perché comunità composte da persone provenienti da mondi religiosi e culturali differenti possano realmente condividere la vita ecclesiale. La libertà evangelica non viene separata dalla cura della relazione. Non si pretende che tutti diventino uguali, ma si cerca una strada nella quale le differenze non impediscano di riconoscersi fratelli e di condividere la stessa mensa. Il racconto passa poi dalla discussione alla decisione. Apostoli, anziani e tutta la Chiesa scelgono alcune persone da inviare ad Antiochia insieme a Paolo e Barnaba. Anche questo particolare ha un valore importante: una decisione ecclesiale non può limitarsi a essere formulata; deve anche essere **comunicata in modo da custodire la comunione**. Giuda e Sila diventano garanti personali del messaggio. La Chiesa non invia soltanto una lettera, ma delle persone che possano spiegarla, accompagnarla e testimoniare il senso. La formula con cui viene presentata la decisione rimane una delle espressioni più alte del libro degli Atti: **«È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi»**. Non significa che l'assemblea pretenda di identificare automaticamente le proprie decisioni con la volontà divina. Esprime piuttosto la coscienza di aver cercato una scelta attraverso un processo nel quale hanno trovato spazio il confronto, la memoria dell'azione di Dio, la testimonianza missionaria, il silenzio, la Scrittura, il giudizio responsabile e la comunione ecclesiale. Lo Spirito non sostituisce il «noi» della Chiesa. E il «noi» della Chiesa non si sostituisce allo Spirito.

Il discernimento nasce precisamente dall'incontro tra questi due soggetti: lo Spirito che guida e una comunità che si rende disponibile a lasciarsi guidare. Questa pagina mostra anche che il vero criterio della decisione non è stabilire chi abbia vinto la discussione. Alla fine non c'è un vincitore e uno sconfitto. C'è una Chiesa che comprende qualcosa di più profondo sulla grazia di Cristo e che, proprio per questo, può continuare la propria missione senza spezzare la comunione. Il conflitto, attraversato evangelicamente, è diventato **occasione di crescita**. Se fosse stato semplicemente rimosso, la questione sarebbe riemersa. Se una parte avesse

imposto la propria posizione senza ascoltare l'altra, probabilmente si sarebbe prodotta una frattura. Invece la comunità ha accettato la fatica del discernimento e ne è uscita con una comprensione più ampia del Vangelo.

Discernere insieme non significa cercare una formula che accontenti tutti né arrivare a un compromesso tra opinioni contrapposte. Significa creare le condizioni perché, dentro le differenze, possa emergere ciò che **favorisce il cammino del Vangelo e custodisce la comunione**. Per questo gli organismi nei quali la comunità si incontra non possono essere soltanto luoghi di organizzazione. Il loro compito più profondo è imparare questo stile: portare alla luce le questioni reali, ascoltare le diverse esperienze, lasciare spazio al silenzio, interrogare la Parola, riconoscere ciò che Dio sta già operando, maturare una decisione e assumere insieme la responsabilità di attuarla. Il punto di arrivo di un autentico discernimento ecclesiale non è poter dire semplicemente: **«abbiamo deciso»**, ma arrivare, con umiltà e responsabilità, a poter dire: **«ci è sembrato che questa scelta corrisponda a ciò che lo Spirito sta chiedendo alla nostra Chiesa»**.

La Parola interpella la nostra comunità

Dopo la lectio si osservi un tempo di silenzio personale. Nel primo giro della conversazione ciascuno condivida ciò che la Parola ha fatto risuonare interiormente, senza rispondere agli interventi degli altri e senza cercare immediatamente una soluzione.

«Si riunirono per esaminare questo problema». Quale questione reale della nostra comunità avremmo bisogno di affrontare con maggiore libertà, invece di rimandarla, minimizzarla o risolverla soltanto in modo organizzativo?

Pietro, Barnaba e Paolo aiutano l'assemblea a riconoscere **ciò che Dio ha già operato**. Quali segni di vita, conversione, disponibilità e novità vediamo oggi nella nostra comunità e nel territorio? Che cosa potrebbero dirci sulle strade che il Signore sta aprendo?

«Tutta l'assemblea tacque». Nei nostri processi decisionali c'è spazio reale per ascoltare, tacere, lasciarci interrogare dalla Parola e modificare anche la nostra posizione, oppure arriviamo agli incontri con decisioni già sostanzialmente prese?

«È parso bene allo Spirito Santo e a noi». Che cosa dovrebbe cambiare nei nostri Consigli e negli altri organismi di partecipazione perché diventino sempre più luoghi di autentico discernimento comunitario e non soltanto di informazione, organizzazione o distribuzione di compiti?

PREGHIERA CONCLUSIVA: *Custodisci la radice, fa' germogliare la vita*

8. UNA CHIESA CHE GENERA NUOVE COMUNITÀ

«Io ho un popolo numeroso in questa città»

At 18,1-11

PREGHIERA INIZIALE: *Spirito che fai germogliare il nuovo*

ASCOLTIAMO LA PAROLA:

Atti degli Apostoli 18,1-11

Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo di nome Aquila, nativo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia, con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro e, poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì in casa loro e lavorava. Di mestiere, infatti, erano fabbricanti di tende. Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci.

Quando Sila e Timòteo giunsero dalla Macedonia, Paolo cominciò a dedicarsi tutto alla Parola, testimoniando davanti ai Giudei che Gesù è il Cristo. Ma, poiché essi si opponevano e lanciavano ingiurie, egli, scuotendosi le vesti, disse: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente. D'ora in poi me ne andrò dai pagani». Se ne andò di là ed entrò nella casa di un tale, di nome Tizio Giusto, uno che venerava Dio, la cui abitazione era accanto alla sinagoga. Crispo, capo della sinagoga, credette nel Signore insieme a tutta la sua famiglia; e molti dei Corinzi, ascoltando Paolo, credevano e si facevano battezzare.

Una notte, in visione, il Signore disse a Paolo: «Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso». 11Così Paolo si fermò un anno e mezzo, e insegnava fra loro la parola di Dio.

LECTIO

Paolo arriva a Corinto dopo un tratto di missione particolarmente intenso. Ha attraversato diverse città della Macedonia e dell'Acaia, ha sperimentato accoglienza e rifiuto, conversioni e opposizioni. Ad Atene ha cercato un dialogo con il mondo culturale della città e ora entra in un altro ambiente ancora. Corinto è una grande città portuale, attraversata da commerci, spostamenti, culture differenti e

forti contrasti sociali. Il Vangelo entra dunque in un luogo complesso, nel quale la comunità cristiana non esiste ancora e nel quale Paolo non possiede una rete già preparata ad accoglierlo. Il racconto, però, non comincia con una grande predicazione. Comincia con un **incontro**. Paolo trova Aquila, un Giudeo originario del Ponto, e sua moglie Priscilla, giunti da poco dall'Italia dopo l'espulsione dei Giudei da Roma. Anche loro sono persone in movimento, segnate da una storia che non hanno interamente scelto. Paolo si avvicina a loro e scopre qualcosa che li accomuna: esercitano lo stesso mestiere. Per questo «si stabilì in casa loro e lavorava».

È un particolare che potrebbe sembrare marginale, ma dice molto sul modo in cui nasce una comunità. Prima ancora che esista un luogo di culto cristiano o una struttura pastorale, vi è **una casa, un lavoro condiviso, una relazione che cresce**. La missione comincia dentro la trama ordinaria dell'esistenza. Paolo non vive in un ambiente separato dalla città: lavora, incontra persone, abita una casa, condivide tempi e fatiche con altri. Proprio lì prende forma una collaborazione che diventerà preziosa per la diffusione del Vangelo. Aquila e Priscilla non resteranno semplicemente persone che hanno offerto ospitalità all'apostolo; emergeranno progressivamente come autentici collaboratori della missione. La pagina suggerisce così che il Vangelo può generare comunità entrando nei luoghi nei quali la vita sta già accadendo. Il lavoro, la casa, le relazioni professionali e amicali non costituiscono semplicemente lo sfondo della missione; possono diventare il terreno nel quale essa comincia. Paolo non incontra Aquila e Priscilla perché partecipano a un'attività organizzata da lui. Li incontra dentro una condizione comune di vita. La relazione precede molte altre cose.

Nel frattempo, ogni sabato Paolo entra nella sinagoga e cerca di persuadere Giudei e Greci. Quando arrivano dalla Macedonia Sila e Timoteo, può dedicarsi con ancora maggiore intensità all'annuncio, attestando che Gesù è il Cristo. Il racconto fa emergere così, quasi naturalmente, una **rete di collaboratori**. Paolo non è il missionario solitario che realizza tutto da sé. Intorno a lui troviamo Aquila e Priscilla, poi Sila e Timoteo. La missione diventa progressivamente un'opera condivisa, nella quale ognuno porta qualcosa della propria storia, dei propri doni e delle proprie possibilità.

Proprio quando l'annuncio sembra intensificarsi, però, arriva una nuova opposizione. Alcuni reagiscono con durezza. Paolo compie

allora un gesto forte: prende atto del rifiuto e dichiara che da quel momento si rivolgerà alle genti. Non si tratta di disprezzo verso coloro che non accolgono la predicazione. Il seguito degli Atti mostrerà che Paolo continuerà a cercare il dialogo con il suo popolo. Piuttosto, egli riconosce che non può permettere che una porta chiusa blocchi il cammino della Parola. Il suo gesto esprime una libertà importante: **quando una strada non permette più alla missione di procedere, bisogna essere capaci di cercarne un'altra.** Paolo non va lontano. Lascia la sinagoga ed entra nella casa di Tizio Giusto, «uno che venerava Dio», la cui abitazione si trovava proprio accanto alla sinagoga. La missione cambia spazio senza abbandonare la città. Una casa diventa luogo dell'annuncio. Negli Atti questo passaggio ritorna più volte: quando gli spazi tradizionali non sono sufficienti, il Vangelo trova casa nelle relazioni e nelle abitazioni delle persone. La Chiesa nasce spesso così, non anzitutto dentro edifici propri, ma attorno a tavole, stanze, famiglie e piccole reti di persone che aprono la propria vita alla Parola.

La crisi, dunque, non interrompe il cammino. Lo trasforma.

E proprio mentre Paolo decide di rivolgersi maggiormente ai pagani, Luca racconta che Crispo, capo della sinagoga, crede nel Signore insieme a tutta la sua famiglia. La realtà è più complessa delle nostre divisioni. Non tutti accolgono e non tutti rifiutano. Proprio dentro un ambiente nel quale Paolo ha incontrato opposizione nasce un nuovo credente, e con lui entra nella fede un'intera casa. La missione domanda quindi di non ridurre mai le persone a categorie prestabilite. Non esiste semplicemente il gruppo che accoglie e il gruppo che rifiuta. Lo Spirito può aprire il cuore di qualcuno proprio là dove sembrava che una porta si fosse chiusa. Anche questa è una forma di discernimento: non interpretare troppo in fretta ciò che accade e non trasformare un rifiuto in un giudizio definitivo su un ambiente o su un'intera categoria di persone. Luca aggiunge che molti Corinzi, ascoltando Paolo, credevano e venivano battezzati. Lentamente, quasi dentro le pieghe della città, sta nascendo una comunità. Essa non è il risultato di un unico momento spettacolare. Nasce da una trama fatta di incontri, ospitalità, lavoro, predicazione, opposizione, cambiamenti di strada, conversioni personali e case che si aprono. La generazione di una comunità richiede tempo.

È proprio a questo punto, quando si stanno manifestando frutti importanti, che Paolo riceve durante la notte una visione del Signore. Le parole rivoltegli lasciano intuire che egli attraversi anche un momento di paura: «Non aver paura; continua a parlare e non tacere».

Il coraggio dell'apostolo non significa assenza di fragilità. Paolo può sperimentare il timore. Le opposizioni ripetute, l'esperienza dei rifiuti e la responsabilità dell'annuncio possono pesare anche su di lui. Per questo il Signore non gli offre innanzitutto una nuova strategia. Gli offre una promessa: **«Io sono con te»**. La missione può continuare perché l'apostolo non è solo. È la stessa logica che attraversa tutta la storia biblica della vocazione. Quando Dio invia, non garantisce che non vi saranno difficoltà; promette la propria presenza. Paolo non riceve l'assicurazione che Corinto sarà un terreno facile. Riceve la certezza che il Signore abita con lui quella città e quella missione. Ma subito dopo viene pronunciata una frase ancora più sorprendente: **«Io ho un popolo numeroso in questa città»**. Paolo non vede ancora questo popolo nella sua pienezza. La comunità è appena agli inizi. Molti abitanti di Corinto non hanno ancora ascoltato il Vangelo. Alcuni lo hanno rifiutato. Eppure il Signore parla al presente: «io ho». Prima ancora che Paolo riesca a raggiungerle, vi sono persone che Dio già conosce. La frase cambia profondamente il modo di guardare la città. Corinto non è soltanto un ambiente difficile da evangelizzare. Non è semplicemente un territorio pagano, moralmente complesso o religiosamente frammentato. È una città nella quale **Dio è già all'opera**. All'apostolo viene chiesto di guardare oltre ciò che immediatamente appare. Questa parola contiene una delle intuizioni missionarie più profonde degli Atti: la Chiesa non entra mai in un territorio nel quale Dio sia totalmente assente. Quando arriva, scopre che lo Spirito l'ha preceduta. Esistono domande, disponibilità, relazioni, persone, esperienze di bene e desideri che ancora non portano il nome della fede, ma possono diventare luoghi nei quali la Parola trova accoglienza.

Per questo la missione non può cominciare soltanto dalla domanda: «Quante persone vengono da noi?». La parola rivolta a Paolo invita a rovesciare lo sguardo: **chi è il popolo che Dio possiede già in questa città e che noi ancora non conosciamo?** Potrebbe essere qualcuno incontrato nel lavoro, come Aquila e Priscilla. Potrebbe essere una famiglia che apre la propria casa, come quella di Tizio Giusto. Potrebbe essere una persona proveniente da un ambiente che appariva chiuso, come Crispo. Potrebbero essere uomini e donne che ascoltano per la prima volta e scoprono nel Vangelo la parola che attendevano. Il territorio smette allora di apparire semplicemente come uno spazio nel quale organizzare attività e diventa **un luogo da ascoltare e abitare**.

Paolo rimane a Corinto un anno e sei mesi, insegnando la parola di Dio. È una permanenza lunga rispetto ad altre tappe del viaggio missionario. Dopo aver attraversato velocemente molte città, qui comprende che generare una comunità richiede tempo. Non basta il primo annuncio; occorre rimanere, accompagnare, formare relazioni e permettere alla Parola di mettere radici. La missione assume così la forma della **presenza perseverante**. Paolo non visita semplicemente Corinto; la abita. Lavora nella città, conosce le sue persone, incontra le sue tensioni, forma collaboratori, annuncia e resta abbastanza a lungo perché possa nascere una comunità con una propria consistenza.

Questa pagina suggerisce perciò una conversione importante dello sguardo ecclesiale. Spesso siamo tentati di guardare un territorio anzitutto attraverso ciò che manca: i giovani che non partecipano, le famiglie lontane, la diminuzione della pratica religiosa, le difficoltà del lavoro, la solitudine, l'indifferenza. Tutto questo può essere reale. Ma la parola rivolta a Paolo introduce un'altra domanda: **dentro questa stessa realtà, dove il Signore ha già un popolo?** Discernere significa imparare a riconoscere non soltanto le assenze, ma anche le presenze; non soltanto i problemi, ma le possibilità; non soltanto chi non viene, ma chi il Signore ci chiede di raggiungere. Paolo arriva a Corinto apparentemente solo e scopre progressivamente una rete: Aquila e Priscilla, Sila e Timoteo, Tizio Giusto, Crispo e la sua famiglia, molti altri Corinzi. Ciò che all'inizio non era visibile viene progressivamente alla luce. Una Chiesa che genera nuove comunità è allora una Chiesa che **non pretende di creare da sola ciò che non esiste**, ma impara a riconoscere, collegare e accompagnare ciò che Dio sta già facendo nelle persone e nei luoghi della vita. La sua missione nasce dall'incontro, cresce attraverso la collaborazione e diventa feconda quando sa rimanere abbastanza a lungo perché relazioni occasionali possano trasformarsi in comunione.

La Parola interpella la nostra comunità

Dopo la lectio si osservi un tempo di silenzio personale. Nel primo giro della conversazione ciascuno condivida ciò che la Parola ha fatto risuonare interiormente, senza entrare immediatamente nella ricerca di soluzioni.

Paolo incontra Aquila e Priscilla attraverso il lavoro e la vita ordinaria. Quali luoghi della vita reale — lavoro, scuola, associazioni, sport, quartieri, ambienti frequentati dai giovani — abitiamo poco come

comunità cristiana? Quali relazioni potrebbero diventare punti di incontro con il Vangelo?

La casa di Tizio Giusto diventa un nuovo luogo dell'annuncio.

Quali persone, famiglie o ambienti già presenti nel nostro territorio potrebbero diventare spazi di ascolto, fraternità e trasmissione della fede?

«Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te». Quale paura o scoraggiamento rischia oggi di frenare maggiormente la nostra capacità missionaria? Che cosa cambia se rileggiamo questa difficoltà a partire dalla promessa: «Io sono con te»?

«Io ho un popolo numeroso in questa città». Chi potrebbe essere oggi questo «popolo» che Dio già prepara ma che le nostre consuete attività non riescono a incontrare? Quale primo passo concreto potrebbe aiutarci ad ascoltarlo e ad avvicinarlo?

PREGHIERA CONCLUSIVA: *Custodisci la radice, fa' germogliare la vita*

9. UNA CHIESA CHE TESTIMONIA IL VANGELO ANCHE NELLE PROVE
«Con tutta franchezza e senza impedimento»
At 28,16-31

PREGHIERA INIZIALE: *Spirito che fai germogliare il nuovo*

ASCOLTIAMO LA PAROLA:

Atti degli Apostoli 28,16-31

Arrivati a Roma, fu concesso a Paolo di abitare per conto suo con un soldato di guardia.

Dopo tre giorni, egli fece chiamare i notabili dei Giudei e, quando giunsero, disse loro: «Fratelli, senza aver fatto nulla contro il mio popolo o contro le usanze dei padri, sono stato arrestato a Gerusalemme e consegnato nelle mani dei Romani. Questi, dopo avermi interrogato, volevano rimettermi in libertà, non avendo trovato in me alcuna colpa degna di morte. Ma poiché i Giudei si opponevano, sono stato costretto ad appellarmi a Cesare, senza intendere, con questo, muovere accuse contro la mia gente. Ecco perché vi ho chiamati: per vedervi e parlarvi, poiché è a causa della speranza d'Israele che io sono legato da questa catena». Essi gli risposero: «Noi non abbiamo ricevuto alcuna lettera sul tuo conto dalla Giudea né alcuno dei fratelli è venuto a riferire o a parlar male di te. Ci sembra bene tuttavia ascoltare da te quello che pensi: di questa setta infatti sappiamo che ovunque essa trova opposizione». E, avendo fissato con lui un giorno, molti vennero da lui, nel suo alloggio. Dal mattino alla sera egli esponeva loro il regno di Dio, dando testimonianza, e cercava di convincerli riguardo a Gesù, partendo dalla legge di Mosè e dai Profeti. Alcuni erano persuasi delle cose che venivano dette, altri invece non credevano. Essendo in disaccordo fra di loro, se ne andavano via, mentre Paolo diceva quest'unica parola: «Ha detto bene lo Spirito Santo, per mezzo del profeta Isaia, ai vostri padri: Va' da questo popolo e di': Udrete, sì, ma non comprenderete; guarderete, sì, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano, e io li guarisca! Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio fu inviata alle nazioni, ed esse ascolteranno!». Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva

preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento.

LECTIO

Paolo arriva finalmente a Roma. Fin dall'inizio degli Atti il cammino della Parola aveva mostrato una direzione precisa: da Gerusalemme verso la Giudea, la Samaria e «fino ai confini della terra». Roma, cuore dell'Impero, rappresenta simbolicamente il punto nel quale quella promessa raggiunge una nuova ampiezza. Ma Paolo vi giunge in una condizione paradossale. Non arriva come un missionario libero di organizzare incontri, attraversare la città e aprire nuove strade. Arriva **prigioniero**, dopo un lungo percorso segnato dall'arresto a Gerusalemme, dagli interrogatori davanti alle autorità, dalla detenzione, dal viaggio per mare e dal naufragio. La missione raggiunge Roma proprio quando l'apostolo sembra aver perduto quasi completamente la possibilità di determinare il proprio cammino. Questa è forse la prima provocazione dell'ultima pagina degli Atti: il compimento della missione non coincide con il momento della massima forza dell'apostolo, ma con quello della sua maggiore debolezza. Paolo è arrivato dove il Signore gli aveva promesso che sarebbe arrivato, ma in un modo molto diverso da quello che avrebbe potuto immaginare. La vicenda degli ultimi capitoli ha assunto progressivamente i tratti di una vera passione apostolica. Paolo è salito a Gerusalemme sapendo che lo attendevano catene e tribolazioni; è stato arrestato, accusato, condotto davanti a tribunali e autorità, più volte riconosciuto non colpevole di un delitto meritevole di morte. Come Gesù nel racconto evangelico, anche il testimone percorre una strada nella quale la missione non passa più soltanto attraverso ciò che dice e ciò che fa, ma attraverso **la sua stessa vita consegnata**. La testimonianza prende una forma pasquale: l'apostolo annuncia Cristo anche lasciandosi configurare al destino del suo Signore.

Arrivato a Roma, Paolo ottiene di abitare per conto proprio, anche se rimane sorvegliato da un soldato. La sua libertà è reale ma limitata. Non può riprendere semplicemente la missione come l'aveva svolta negli anni precedenti. Fino a quel momento era stato Paolo ad andare verso le città, le sinagoghe, le piazze e le case; ora non può più andare liberamente dagli altri. Eppure Luca mostra immediatamente

che la missione non si arresta. **Cambia forma.** Se Paolo non può andare incontro alle persone, saranno le persone a venire da lui. La casa nella quale è custodito diventa così un nuovo spazio missionario. È un rovesciamento significativo. L'apostolo che aveva percorso migliaia di chilometri ora evangelizza rimanendo fermo. Colui che aveva continuamente attraversato frontiere esercita la missione attraverso l'ospitalità. La mobilità lascia il posto all'accoglienza, ma il Vangelo continua a essere annunciato. Questa trasformazione illumina un criterio importante del discernimento. Siamo facilmente portati a identificare una missione con le modalità nelle quali l'abbiamo sempre realizzata. Quando quelle modalità diventano difficili o impossibili, possiamo avere l'impressione che anche la missione sia diventata impossibile. Paolo mostra invece che **la fedeltà alla missione può chiedere di cambiare la forma attraverso la quale essa viene vissuta.** Il limite non stabilisce necessariamente la fine di un cammino. Può diventare il luogo nel quale scopriamo una possibilità che prima non avevamo immaginato. Paolo comincia convocando i responsabili dei Giudei che vivono a Roma. Non rinuncia al rapporto con il proprio popolo. Spiega le ragioni della propria presenza nella città e chiarisce di non avere nulla da accusare contro la sua gente. Anche dopo tutto ciò che ha subito, non trasforma la ferita in risentimento. Non utilizza la propria vicenda per condannare chi lo ha ostacolato. Continua invece a cercare un luogo di incontro.

La missione conserva così una dimensione profondamente relazionale. Paolo non considera gli altri a partire soltanto da ciò che gli hanno fatto. Rimane disponibile al dialogo e continua a interpretare la propria prigionia a partire dalla speranza: è «a causa della speranza d'Israele» che porta quelle catene. La prova non gli ha fatto perdere la memoria delle promesse di Dio. Viene quindi fissato un nuovo incontro. Molti si recano da Paolo nel suo alloggio e Luca sottolinea che, «dalla mattina alla sera», egli espone loro il regno di Dio e cerca di convincerli riguardo a Gesù a partire dalla Legge di Mosè e dai Profeti. La scena ha quasi la semplicità di un incontro domestico: non una grande assemblea pubblica, ma persone riunite in una casa attorno alla Parola. La prigionia restringe lo spazio fisico dell'apostolo, ma non restringe l'ampiezza del suo annuncio. Paolo parla ancora del **regno di Dio**. È lo stesso tema con il quale Luca aveva aperto gli Atti, quando Gesù risorto parlava ai discepoli delle cose riguardanti il Regno. Alla fine del libro la missione

rimane centrata sul medesimo annuncio. Cambiano le condizioni, ma non cambia il cuore del Vangelo.

La reazione degli ascoltatori, tuttavia, è divisa. «Alcuni erano persuasi», mentre altri non credono. Anche a Roma Paolo non sperimenta un successo totale. La Parola incontra libertà differenti e produce risposte differenti. L'apostolo deve accettare che l'annuncio non gli consegna il controllo sul risultato. Il testimone è responsabile della fedeltà all'annuncio, non della risposta dell'altro. La missione non può essere valutata soltanto dal numero di coloro che accolgono immediatamente la proposta. La Parola viene seminata e interpella la libertà; alcuni la accolgono, altri resistono. Anche questo appartiene alla storia dell'evangelizzazione. Di fronte alla divisione degli ascoltatori Paolo richiama la parola profetica di Isaia sul cuore indurito del popolo. Non è però una dichiarazione di resa. Al contrario, il rifiuto diventa ancora una volta una soglia che allarga l'orizzonte: «Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio è stata inviata alle nazioni, ed esse ascolteranno».

Ritorna così una dinamica che ha accompagnato tutto il libro degli Atti. Una difficoltà non chiude necessariamente il cammino della Parola; può spingerlo oltre. La persecuzione aveva disperso i discepoli e il Vangelo era uscito da Gerusalemme. La crisi delle vedove aveva fatto emergere nuovi ministeri. La resistenza incontrata nelle sinagoghe aveva aperto l'annuncio alle genti. Ora anche il rifiuto sperimentato a Roma conferma che la salvezza è destinata a raggiungere ogni popolo. La Chiesa non cresce perché non incontra ostacoli, ma perché **lo Spirito le insegna a non trasformare gli ostacoli in confini definitivi**.

Gli ultimi due versetti rappresentano il vero compimento del libro. Paolo trascorre due anni nella casa presa in affitto e «accoglieva tutti quelli che venivano da lui». La parola «tutti» merita attenzione. Dopo un libro nel quale la Chiesa ha dovuto continuamente imparare ad allargare i propri confini, Luca termina con una porta aperta. Paolo è custodito, ma la sua casa è aperta.

È prigioniero, ma accoglie. Non può raggiungere tutti, ma non respinge nessuno di coloro che vengono. La missione arriva così a una forma essenziale: **accogliere e annunciare**. Anche la prova può rendere la Chiesa più semplice. Quando vengono meno molte possibilità, rimangono alcune realtà fondamentali: una persona, una casa aperta, una relazione, la Parola, l'annuncio di Cristo. Talvolta proprio la povertà

delle condizioni fa riemergere con maggiore chiarezza ciò che è veramente necessario. Luca conclude dicendo che Paolo annunciava il regno di Dio e insegnava ciò che riguarda il Signore Gesù Cristo «con tutta franchezza e senza impedimento». Le ultime parole sono sorprendenti. Tutto il racconto ci ha appena ricordato che Paolo vive in una condizione oggettivamente limitata. È sorvegliato, attende un processo, non dispone pienamente di sé. Eppure la conclusione afferma: **«senza impedimento»**. L'impedimento esiste per Paolo, ma non per il Vangelo. Le catene possono limitare l'apostolo; non possono incatenare la Parola. È forse questa la chiave con cui Luca desidera lasciare il lettore. Gli Atti non terminano con la morte di Paolo e neppure con una conclusione definitiva sulla sua vicenda giudiziaria. Il libro si interrompe mentre l'annuncio continua. Il destino personale dell'apostolo passa quasi in secondo piano davanti a ciò che realmente interessa: il cammino della Parola ha raggiunto Roma e da Roma rimane aperto verso il mondo. Per questo il finale degli Atti non è veramente una conclusione. È una **consegna**.

La domanda che attraversava il libro — come può il Vangelo continuare il suo cammino? — viene ora affidata alla Chiesa che legge. Pietro, Stefano, Filippo, Barnaba e Paolo hanno compiuto la loro parte. La Parola, però, non ha terminato la propria corsa.

Quel «senza impedimento» oltrepassa la casa romana di Paolo e raggiunge ogni comunità cristiana. Ci domanda se siamo capaci di distinguere gli impedimenti che riguardano noi dagli impedimenti che attribuiamo troppo facilmente al Vangelo. Possiamo avere meno forze, meno persone, strutture più fragili, situazioni complesse, porte che si chiudono e progetti che non possono più essere realizzati come in passato. Nulla di questo autorizza però a concludere che la Parola non abbia più una strada. Forse sarà una strada diversa. Paolo non può più percorrere le vie dell'Impero, ma può aprire la propria casa. Non può decidere chi incontrare lungo il cammino, ma può **accogliere chi viene**. Non dispone più della propria libertà, ma conserva la libertà più profonda: quella di testimoniare Cristo.

La nona tappa porta così a compimento tutto il percorso. La comunità ha imparato ad attendere lo Spirito, ad affrontare le opposizioni, a ripensare i ministeri, a uscire, a lasciarsi convertire dall'inatteso, a inviare, a discernere insieme e a generare nuove comunità. Ora deve imparare un'ultima cosa: **rimanere missionaria**

anche quando sperimenta il limite. La prova non sospende la missione. Può purificarla, renderla più essenziale e aprirla a forme nuove. Gli Atti terminano allora non con un punto fermo, ma con una porta aperta. E dietro quella porta risuona ancora l'annuncio del Regno. La domanda passa a noi: **quale strada sta aprendo oggi lo Spirito perché il Vangelo continui il suo cammino, anche dentro ciò che noi viviamo come limite o impedimento?**

La Parola interpella la nostra comunità

Dopo la lectio si osservi un tempo di silenzio personale. Nel primo giro della conversazione ciascuno condivide anzitutto ciò che la Parola ha fatto risuonare interiormente, senza cercare immediatamente soluzioni o rispondere agli interventi degli altri.

Paolo arriva a Roma prigioniero e deve vivere la missione in una forma diversa da quella precedente. Quali cambiamenti, limiti o fragilità della nostra comunità facciamo fatica ad accettare perché ci impediscono di continuare a fare ciò che abbiamo sempre fatto?

«Accoglieva tutti quelli che venivano da lui». Quali possibilità di incontro e di annuncio sono già presenti nella nostra vita ordinaria ma rischiamo di non vedere perché cerchiamo soprattutto iniziative nuove o più visibili?

Alcuni ascoltano e credono, altri non accolgono l'annuncio. Quanto la ricerca del risultato, dei numeri o del consenso condiziona le nostre scelte? Sappiamo continuare a seminare con fiducia anche quando i frutti non sono immediatamente visibili?

«Con tutta franchezza e senza impedimento». Quale situazione che oggi consideriamo un ostacolo potrebbe diventare, se ascoltata nello Spirito, l'occasione per una forma nuova di presenza, accoglienza e testimonianza del Vangelo?

PREGHIERA CONCLUSIVA: Custodisci la radice, fa' germogliare la vita

PREGHIERA CONCLUSIVA: *Custodisci la radice, fa' germogliare la vita*

Signore Gesù,
tu sei la radice
dalla quale riceviamo vita.
Tienici saldi nel tuo Vangelo,
nella tua Pasqua,
nella tua Parola
e nel dono del tuo Spirito.
Ma non permettere
che la fedeltà diventi paura
e che le nostre abitudini
diventino confini alla tua grazia.
Donaci lo stupore di Pietro
davanti a ciò che tu compi
prima e oltre i nostri progetti.
Insegnaci a riconoscere
i germogli che fai nascere
nelle persone e nel territorio.
Rendici una Chiesa
profondamente radicata in te
e proprio per questo
libera di crescere, cambiare
e portare frutto.
Fa' che possiamo dire
ogni giorno con maggiore verità:
**«Mi sto rendendo conto
che Dio non fa preferenze di persone».**
Amen.

